

“materiali” - dipartimento di geografia – università di padova

30/2010

PAESAGGIO E POPOLAZIONE
IMMIGRATA: IL PROGETTO LINK
(Landscape and Immigrants: Networks, Knowledge)

a cura di
Benedetta Castiglioni

Comitato scientifico:

Tania ROSSETTO
Massimo DE MARCHI
Alessandro FONTANA

Materiali prodotti nell'ambito del Progetto di ricerca di Ateneo CPDA082391/08
“Paesaggio e Popolazione immigrata: mediazione, relazione, integrazione”

Componenti del gruppo di ricerca:

Benedetta Castiglioni, Tania Rossetto, Alessia De Nardi, Massimo De Marchi, Dipartimento di Geografia, Università di Padova; Gianpiero Dalla Zuanna, Maria Letizia Tanturri, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Padova; Donatella Schmidt, Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Università di Padova; Vincenzo Romania, Dipartimento di Sociologia, Università di Padova; Davide Papotti, Dipartimento di Scienze della Formazione e del Territorio, Università di Parma; Viviana Ferrario, Università IUAV di Venezia; Laura Cipriani, Devisri Nambiar.

Sommario

1. Il progetto LINK: le ragioni della ricerca (<i>Benedetta Castiglioni</i>)	5
2. Paesaggio ed immigrazione: una strana coppia? (<i>Davide Papotti</i>).....	12
3. Paesaggi migranti. Note bibliografiche (<i>Tania Rossetto</i>)	19
4. Sociologia, studi urbani e migrazioni (<i>Vincenzo Romania</i>).....	24
5. Lo sguardo antropologico sul progetto LINK: alcuni appunti (<i>Donatella Schmidt</i>)	28
6. Le scelte metodologiche per le attività sul campo (<i>Alessia De Nardi, Tania Rossetto</i>).....	31

1 Il progetto LINK: le ragioni della ricerca

Benedetta Castiglioni

1.1 Il paesaggio come strumento

L'idea di fondo su cui si muove il progetto di ricerca "Paesaggio e popolazione immigrata: relazione, mediazione, integrazione" è che il paesaggio possa essere considerato non in quanto "oggetto", ma come "strumento", in grado di attivare relazioni e di agire da intermediario tra la popolazione e il territorio. Nei contesti multiculturali in cui si muove la ricerca, il paesaggio può quindi agire come "mediatore", potenzialmente capace di contribuire a rimuovere gli ostacoli culturali e a favorire lo scambio e la comunicazione tra culture diverse. Questa idea ci è parsa bene espressa nell'acronimo LINK, che sta per "*Landscape and Immigrants: Networks, Knowledge*" e, contemporaneamente, sottolinea appunto la dimensione della *relazione*, del *legame*: sarebbe il paesaggio stesso, quindi, a costruire legami. Tale approccio, come vedremo, presenta interessanti potenzialità sia sul piano della ricerca che sul piano degli indirizzi applicativi che dalla ricerca stessa possono muovere.

1.1.1 La Convenzione Europea del Paesaggio

Nella varietà dei significati attribuiti generalmente alla parola paesaggio, sia nel contesto scientifico (in un campo che è di per sé transdisciplinare o interdisciplinare), sia nel linguaggio comune, un'autorevole definizione oggi condivisa a livello europeo è quella di "porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Tale definizione apre la Convenzione Europea del Paesaggio (2000), il documento proposto dal Consiglio d'Europa e ratificato – ad ora – da 31 Paesi europei, che oggi costituisce il punto di riferimento più significativo per tutti i soggetti che si interessano di paesaggio, dal punto di vista dello studio e della ricerca, della gestione e dell'amministrazione, della promozione e della valorizzazione (Priore, 2009).

Il paesaggio della Convenzione Europea è quindi concepito non solo come puro fenomeno estetico, come quadro offerto alla vista (né tantomeno come "bellavista"), ma come risultato di fattori e processi che agiscono nel tempo, pertinenti tanto all'ambito naturale quanto a quello antropico.

In tale concezione si sottolinea inoltre il necessario coinvolgimento delle popolazioni in ciò che riguarda il paesaggio, considerato non come un dato oggettivo, ma frutto della percezione. In maniera innovativa, la Convenzione sancisce che i valori, i significati attribuiti e tutta la sfera dell'immateriale sono parte essenziale del rapporto che lega la popolazione al territorio: tanto che i valori e le aspirazioni espressi appunto dalla popolazione devono costituire il riferimento nelle operazioni di valutazione dei paesaggi e di individuazione degli obiettivi delle politiche che direttamente o indirettamente incidono sul paesaggio.

Un'altra sottolineatura fondamentale proposta dalla Convenzione riguarda l'estensione del paesaggio: se ogni "porzione di territorio" è percepita, il paesaggio è dappertutto, non solo nei luoghi delle eccezionalità o della naturalità, così come spesso l'approccio vincolistico delle normative in materia ci ha portato a considerare. In ogni porzione di territorio, anche nella più "normale" (o forse lì più ancora che altrove), la popolazione si rapporta con il paesaggio "della vita quotidiana" e lo modifica, attraverso la creazione di insediamenti e infrastrutture e lo sfruttamento delle risorse locali; in passato così come oggi.

Le politiche per il paesaggio devono quindi occuparsi non soltanto della salvaguardia dei siti eccezionali, ma anche (soprattutto) della gestione delle trasformazioni e di nuove progettualità per ogni paesaggio. Inoltre, proprio in riferimento all'importante ruolo attribuito alle popolazioni, la Convenzione Europea indica come prima misura specifica da mettere in campo da parte dei Paesi firmatari le attività di sensibilizzazione, formazione ed educazione: una popolazione consapevole è quella che meglio sa vivere e costruire insieme un paesaggio di qualità.

1.1.2 Paesaggio come riferimento identitario

Scrivendo Eugenio Turri, nel 1974: “Nel paesaggio ogni cultura si identifica, trova rispecchiata se stessa: il paesaggio parla (...). È come uno scambio muto di messaggi che corrisponde al realizzarsi del rapporto tra condizioni locali e adempimento culturale, tra paesaggio vissuto, strumentalmente inteso, e paesaggio contemplato, visto e interpretato culturalmente” (Turri, 1974, p.139).

In modo analogo, nel preambolo della Convenzione europea si afferma che “il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea”.

In quanto prodotto di una cultura e, contemporaneamente, manifestazione di una cultura, al paesaggio è quindi riconosciuto il ruolo di riferimento identitario. Nel luogo di vita abituale ciò permette di “sentirsi a casa”, di avere coscienza di appartenere a quel luogo, proprio grazie al riconoscimento di “segni” di carattere culturale, tanto nella normalità dei paesaggi della vita quotidiana, quanto grazie ad alcuni punti di riferimento facilmente individuabili (quali possono essere alcuni elementi che nel paesaggio spiccano, o i monumenti, o certamente anche i paesaggi o i siti eccezionali).

È su queste basi che il progetto LINK si muove e cerca di indagare il rapporto tra la popolazione immigrata e i paesaggi: ci si chiede cioè che ruolo giochi il paesaggio, proprio per il suo contenuto culturale, nell'esperienza migratoria. Si avverte tuttavia la necessità di approfondire e meglio definire nel quadro attuale quanto ancora ci suggerisce Turri:

“Che il paesaggio esprima le ragioni intrinseche d'una cultura, con le sue specifiche necessità e i suoi particolari rapporti ambientali, è dimostrato dal disagio psicologico che si prova arrivando in un paese sconosciuto, vedendo campi, strade, forme d'insediamento e aggregati umani ignorati, raccolti secondo loro specifiche ragioni. Disagio eguale al vedere gli uomini, all'udire il loro linguaggio sconosciuto, al notare il loro modo di gestire, vestire, lavorare (disagio che si supera magari ritrovando la natura intatta, noi soli in essa, o magari ritrovando qualche segno, anche minimo, che ci richiami la nostra cultura, il nostro paesaggio familiare). È il paese straniero, umanizzato da una cultura diversa su uno sfondo ambientale diverso, che usa e sente il paesaggio in maniera diversa, anche se in base a funzioni naturali identiche”. (Turri, 1974, p. 140).

Quanto di queste riflessioni è riferibile al contesto presente, all'attuale struttura delle società industrializzate, ai territori urbanizzati, all'intensità dei fenomeni migratori? Il percorso migratorio può invece permettere di sviluppare nuovi sensi di appartenenza ai luoghi oltre che alle comunità? Nell'epoca della globalizzazione, esiste ancora e in che termini un ruolo come riferimento identitario per i paesaggi culturali locali? O, ancora, nei paesaggi molto velocemente trasformati o in contesti multiculturali (lì dove la cultura che costruisce il paesaggio non è univoca) è ancora possibile cogliere un collegamento così stretto tra paesaggio e contesto culturale?¹

¹ I componenti del gruppo di ricerca si sono già occupati di questi temi in alcuni precedenti lavori. Si vedano in particolare Rossetto, 2008, De Nardi, 2010 e Castiglioni *et al.*, 2008.

1.1.3 Il rapporto complesso tra popolazione e paesaggio

Il rapporto tra popolazione e paesaggio non si limita però alla sola questione identitaria². Facendo ancora riferimento a Turri, e ad un suo saggio di parecchio successivo (Turri, 1998), si può mettere in evidenza un doppio ruolo della persona nei confronti del paesaggio: l'attore, che costruisce e trasforma, e lo spettatore, che guarda e costruisce rappresentazioni; saranno queste rappresentazioni a fare da base per le successive azioni. Allo stesso modo, lo schema di figura 1 mette in evidenza come la dimensione dell'osservazione e della costruzione di una immagine mentale attraverso la mediazione dei filtri (sociali, culturali, personali) e dei modelli di riferimento sia in ogni caso presupposto dei percorsi che conducono alle scelte verso il territorio e il paesaggio, tanto a livello di collettività che di scelte personali. Dal modo di osservare, cioè, dipende il modo di costruire, in un processo circolare potenzialmente sia virtuoso che vizioso.

In un certo senso, quindi, il modo in cui costruiamo è un effetto del modo in cui guardiamo: tanti esempi di trasformazioni quanto meno “disordinate” del paesaggio sono pertanto interpretabili come il sintomo di una complessiva bassa consapevolezza e scarsa attitudine a guardare, a collocarci nel ruolo di spettatori. O, ancora, a seconda del tipo di filtri e modelli (culturali) presenti in una società (per esempio in una società multiculturale), sarà diverso il modo in cui viene o non viene attribuito valore a questo o a quell'elemento del paesaggio, e pertanto, saranno diverse le scelte e le modalità di costruzione dei nuovi paesaggi. Anche questa, evidentemente, diventa una questione interessante per il progetto LINK: in che modo, anzi, i paesaggi possono raccontarci dei filtri e dei modelli di riferimento, vale a dire del cambiamento culturale che sta avvenendo in una società? E come agisce nel paesaggio, come si comporta, come lo modifica, chi lo osserva attraverso modelli culturali facenti riferimento ad altri contesti?

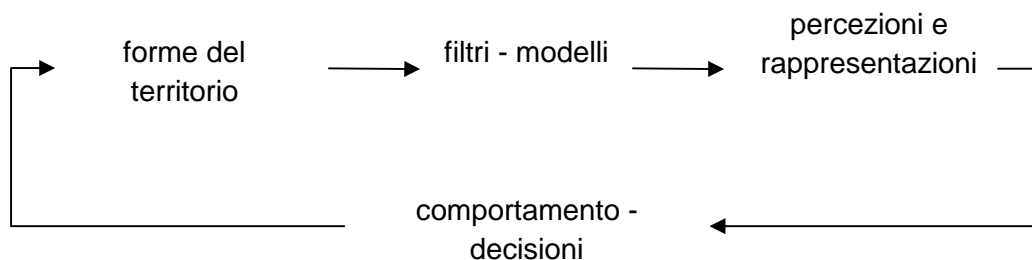


FIGURA 1 – La circolarità tra la dimensione dell'agire e quella del vedere nei confronti della costruzione del paesaggio (Castiglioni e Ferrario, 2007; Castiglioni, 2009).

Altri percorsi di ricerca si muovono su di un altro aspetto del rapporto tra popolazione e paesaggio: si può riconoscere infatti una questione di *ownership* del paesaggio, da leggere anche in chiave di giustizia sociale (Mitchell, 2003; Olwig e Mitchell, 2007). Di chi è il paesaggio? È di chi lo vive? O di chi più lo trasforma? Di chi svolge il ruolo di decisore come amministratore? Di chi ne fruisce, per esempio come turista? Oppure è di chi ci “si sente a casa”?

Se da un lato può senz'altro essere interessante studiare i rapporti interni alla popolazione (per es. rapporti di potere, ruoli, assunzioni di responsabilità) che il paesaggio è in grado di rivelare almeno in parte, dall'altro, nell'ambito del progetto LINK, diventa significativo pensare al paesaggio come ad un “bene pubblico” (Carestiato, 2007), a disposizione di tutti attraverso la dimensione dello sguardo, e, pertanto, in grado di svolgere un ruolo – come si diceva – di mediatore. L'“accesso” al paesaggio è libero, non necessita di strumenti

² Sul rapporto tra popolazione e paesaggio si sono concentrati alcuni percorsi di ricerca attivi negli scorsi anni presso il Dipartimento. Si vedano ad esempio Castiglioni e Ferrario, 2007; Castiglioni e De Marchi, 2009.

particolari, e, anzi, può porre tutti in condizioni di parità, benché ciascuno lo guardi e lo viva con modalità diverse.

1.1.4 L'educazione al paesaggio

Infine, il paesaggio può diventare un interessante strumento anche in ambito educativo, potenzialmente molto interessante, proprio per le sottolineature sopra espresse negli ambiti dell'educazione all'interculturalità e dell'educazione alla cittadinanza (Noguè *et al.*, in corso di stampa).

Se l'accesso al paesaggio è libero, è però vero che l'acquisizione di una maggiore consapevolezza paesaggistica (sviluppata attraverso percorsi di sensibilizzazione) e dell'abilità di "leggere" e interpretare il paesaggio (che può nascere da una specifica attività educativa e formativa) rappresenta un passaggio necessario, proprio per poter utilizzare al meglio lo strumento. Saper leggere il paesaggio permette infatti di "capire il significato dei segni umani sulla Terra" (Turri, 1974, p.15), operazione fondamentale sia dal punto di vista cognitivo (in termini cioè di conoscenza dei processi e delle dinamiche – naturali e antropiche – che stanno alla base del paesaggio stesso), sia dal punto di vista della possibile risposta in termini di azioni più consapevoli. Non per niente, come già sottolineato, l'educazione e la sensibilizzazione sono le prime misure specifiche proposte dalla Convenzione Europea.

In particolare, nel contesto in cui si muove il progetto LINK, si può sottolineare che una lettura condivisa del paesaggio nei contesti educativi (nella scuola, innanzitutto) può favorire per esempio la riscoperta del paesaggio come "casa", propria e della comunità cui si appartiene, casa di cui sentirsi abitanti e di cui avere cura; il paesaggio può cioè diventare un bene condiviso, non più solo "mio", ma "nostro"; le attività educative possono inoltre favorire lo sviluppo di un senso di responsabilità nei confronti delle questioni di varia natura che concernono il territorio.

La lettura condivisa del paesaggio, in quanto portatore di una dimensione culturale, è inoltre uno strumento utile per l'educazione in contesti multiculturali. Vale la pena di sottolineare due peculiari potenzialità di questo strumento: in primo luogo si tratta di uno strumento forse meno carico di riferimenti ideologici rispetto ad altri; inoltre, può permettere di superare anche le barriere linguistiche, poiché ha in se stesso un valore come "linguaggio", dato che la comunicazione avviene principalmente attraverso il dato visivo.

1.2 Il progetto LINK: 4 domande di ricerca

Il progetto LINK ha scelto dunque di occuparsi delle questioni complesse che possono caratterizzare il rapporto con il paesaggio per popolazioni molto diversificate al loro interno a causa dai processi migratori. Ci si occupa cioè in particolare dei "nuovi abitanti" e del processo di costruzione delle rappresentazioni dei "nuovi paesaggi" che incontrano. Ci si occupa però più in generale di una popolazione che cambia entro paesaggi che cambiano, considerando non soltanto la componente immigrata, ma cercando di leggere la complessità della situazione ed evitando le categorizzazioni: la presenza stessa di un contesto multiculturale porta la popolazione nel suo insieme a leggere il paesaggio con "occhi nuovi". Il paesaggio diventa cioè uno strumento per indagare i processi di integrazione e di costruzione di nuove identità.

Inoltre, con un approccio di ricerca-azione, si vuole comprendere se e in che modo il paesaggio (inteso anche qui come strumento) possa venire utilizzato per favorire i processi di costruzione di una società multiculturale, grazie alle potenzialità dell'"incrocio di sguardi" tra componenti diverse della popolazione.

Gli obiettivi generali della ricerca si articolano quindi in quattro punti principali.

1.2.1 Il confronto tra luoghi

La prima domanda di ricerca si muove sul confronto tra le percezioni dei diversi paesaggi di riferimento per la popolazione immigrata: il paesaggio di provenienza, il paesaggio/i paesaggi di transizione per residenzialità di breve durata, il paesaggio di arrivo e di residenzialità di lungo periodo. Ci si interroga quindi in primo luogo su quali siano le modalità di sviluppo di nuove appartenenze territoriali. Ma può diventare interessante anche ragionare sul ruolo delle “assenze”: è possibile che sia proprio il paesaggio di cui si sente la mancanza che diventa riferimento identitario, forse spesso idealizzato, caricato di nuovi significati legati all’esperienza migratoria?

1.2.2 Il confronto tra generazioni

Una seconda questione riguarda le diverse percezioni da parte della prima e della seconda generazione di immigrati³: cresce il riferimento identitario per quella fascia di popolazione immigrata sulla quale in particolare si gioca il processo di integrazione? Il paesaggio può svolgere un ruolo per l’elaborazione in termini positivi delle “appartenenze multiple”(Valtolina e Marazzi, 2006) di cui spesso sono portatori i giovani immigrati?

L’approccio della ricerca-azione qui si esplica in particolare nella verifica del potenziale educativo del paesaggio per favorire l’integrazione: le esperienze pregresse (Castiglioni *et al.*, 2008) portano a ritenere che il lavoro in classe sul luogo/sui luoghi di vita favorisca l’emergere di vissuti nei loro risvolti di tipo culturale e che possa essere da stimolo per importanti occasioni di confronto, utili sia ai giovani stranieri che ai coetanei italiani.

1.2.3 Il confronto tra sguardi

Il progetto intende inoltre raccogliere materiali utili ad un confronto tra la percezione del paesaggio da parte della popolazione autoctona e da parte degli immigrati: quali sono le differenze? La questione è duplice: da un lato è interessante capire quali siano e come agiscano i filtri e i modelli sulla base dei quali si costruiscono le rappresentazioni; dall’altro, con attenzione anche ai possibili risvolti operativi, ci si chiede se si possa costruire una percezione condivisa del paesaggio e se questa possa contribuire ad una maggiore coesione sociale tra immigrati e autoctoni.

1.2.4 Nuovi sguardi, nuovi progetti

L’ultima questione che il progetto vuole prendere in considerazione è strettamente legata alla precedente e riguarda il modo in cui i diversi sguardi possono essere portatori di nuove progettualità nei confronti del paesaggio e del territorio: possono le energie apportate dalla componente immigrata farsi protagoniste nei processi di sviluppo locale? Un’analisi attenta alle trasformazioni del territorio può già essere in grado di rilevare modalità, per lo più non formalizzate, di utilizzo in forme nuove da parte della popolazione immigrata di spazi che avevano in precedenza perso l’originaria funzione (Rossetto, 2008): possono essere considerati indizi di tendenze in atto (Ferrario, 2009), in grado – se opportunamente gestite – di riscoprire valori territoriali preesistenti e di proporre di nuovi.

1.3 Il progetto LINK: le attività

La ricerca attorno alle questioni sopra individuate vede coinvolti studiosi di diverse provenienze disciplinari: al lavoro dei geografi (negli ambiti della geografia del paesaggio,

³ Sulle questioni relative alle seconde generazioni di immigrati si vedano i risultati dell’indagine ITAGEN2 in Dalla Zuanna *et al.*, 2009; nello specifico del rapporto tra giovani immigrati e paesaggio si veda De Nardi, 2010.

della geografia culturale, della geografia sociale) si affianca quello dei sociologi, degli antropologi, dei demografi e degli urbanisti.

Il gruppo di ricerca, per valorizzare al meglio la varietà della sua composizione e il possibile contributo di ciascuno, ha dedicato una prima fase del lavoro ad un confronto e ad una condivisione delle tematiche e degli obiettivi della ricerca; si è quindi passati ad un approfondimento di tipo teorico-metodologico⁴ per giungere all'individuazione dei casi di studio e delle principali tappe delle attività di ricerca sul campo⁵. La fase finale della ricerca vedrà una discussione comune dei risultati, un momento di sintesi e un'apertura verso i possibili risvolti applicativi che dalla ricerca possono nascere.

La ricerca sul campo rende concreta la dimensione del confronto enunciata negli obiettivi. In primo luogo si è scelto di confrontare due diversi casi di studio, caratterizzati da un diverso contesto territoriale e paesaggistico e da una diversa presenza di popolazione immigrata. Muovendosi nel territorio centro-veneto (ambito di studio già considerato in alcune ricerche dei partecipanti al gruppo) sono stati per questo individuati un caso di studio riferibile all'unità urbana San Bellino nel Quartiere Nord (Arcella – S. Carlo – Pontevigodarzere) della città di Padova e uno coincidente con il comune di Borgoricco, a nord di Padova. Il caso Arcella-San Bellino è caratterizzato da alta concentrazione di popolazione immigrata⁶ in un contesto decisamente urbano; troviamo qui un "paesaggio della vita quotidiana" privo di elementi di spicco (monumenti, edifici di pregio), interessante proprio perché probabilmente poco indagato in termini appunto di "paesaggio". Il territorio di Borgoricco è invece caratterizzato dalla persistenza dei tratti della centuriazione romana; questa sua "storia" si incrocia con un presente che lo vede coinvolto nelle dinamiche dell'urbanizzazione diffusa tipiche della "città diffusa"; la presenza immigrata è relativamente meno intensa e più recente che nel quartiere cittadino (l'11% nel 2008).

Una seconda dimensione di confronto, come già sottolineato, si muove sulle diverse percezioni del paesaggio da parte degli italiani e da parte degli stranieri; in realtà, le due categorie non risultano sempre ben definite, né risulta facile capire quale possa essere considerato il "paesaggio di riferimento", sia per la diversa provenienza e le migrazioni interne della popolazione di cittadinanza italiana, sia per le diverse vicende migratorie che interessano gli stranieri; in particolare, sono spesso difficilmente definibili le situazioni dei figli degli immigrati, che a volte sono figli di coppia mista, altre volte sono nati in Italia o sono giunti nel luogo di residenza attuale molto piccoli senza avere ricordi precedenti, altre ancora hanno un percorso migratorio che li ha portati a risiedere in luoghi diversi, e che li porta più o meno spesso a rientrare nel luogo di origine. Questa casistica così ampia e difficilmente categorizzabile diventa però estremamente interessante da considerare in una ricerca che sceglie di adottare una metodologia prevalentemente qualitativa.

La terza dimensione del confronto cerca di indagare, come indicato nel punto 2, proprio le analogie e le differenze "generazionali" relativamente alle percezioni dei paesaggi tra la fascia adulta della popolazione e la fascia giovanile. Per questo, per approfondire l'indagine con le fasce giovanili, tra i partner individuati nei due casi di studio svolgono un ruolo particolare le scuole secondarie di primo grado; si è infatti scelto di avviare l'indagine qualitativa sulle percezioni dei paesaggi proprio nelle scuole (attività condotte nel periodo marzo-giugno 2010), rivolgendosi ad una fascia di età intermedia (12-13 anni); la scuola potrà fungere da intermediario per raggiungere, in una seconda fase della ricerca, alcuni adulti, ad esempio gli stessi genitori dei ragazzi coinvolti nella prima fase. Il contesto scolastico appare inoltre privilegiato per testare il ruolo che il paesaggio può assumere come strumento di educazione all'interculturalità.

⁴ Si veda più avanti il contributo di T. Rossetto.

⁵ Si veda più avanti il contributo di T. Rossetto e A. De Nardi.

⁶ Secondo i dati del Comune di Padova (2008), la popolazione straniera residente è il 13,48 % del totale nell'unità urbana S. Bellino, il 18,76% a San Carlo e il 20,00% all'Arcella, le due unità urbane confinanti.

Il progetto prevede inoltre che nei due casi di studio vengano effettuate delle indagini *ad hoc* sulle caratteristiche del territorio e della popolazione che lo abita: si intende proporre una ricostruzione della storia delle trasformazioni urbanistiche degli ultimi decenni e delle vicende demografiche degli ultimi anni, con la quale confrontare i risultati delle indagini percettive. Obiettivo di tale fase della ricerca è anche quello di sperimentare adeguate metodologie di studio e di rappresentazione (per es. attraverso mappe, uso di GIS, etc.) delle presenze immigrate, del loro rapporto con i contesti territoriali in cui si inseriscono e dell'evolversi di questi fenomeni, in particolare nello specifico della realtà territoriale veneta.

Riferimenti bibliografici

Carestiato N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Tesi di dottorato in Uomo e Ambiente, XX Ciclo, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, 2008.

Castiglioni B., "Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione", in Castiglioni B., De Marchi M., a cura di, *Di chi è il paesaggio: la partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009, pp. 19-42.

Castiglioni B., De Marchi M. a cura di, *Di chi è il paesaggio: la partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009.

Castiglioni B., Ferrario V., "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, n. 2, pp. 397-425.

Castiglioni B., De Nardi A., Rossetto T., "Paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati", in Moretti E., a cura di, *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi d'integrazione*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 171-191.

Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S., *Nuovi italiani: i giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Bologna, Il Mulino, 2009.

De Nardi A., *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*, Tesi di Dottorato in Uomo e Ambiente, XXII ciclo, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, 2010.

Ferrario V., 2009, "Paesaggio come strumento del piano: tracce, indizi, paesaggi tendenziali", in Castiglioni B., De Marchi M., a cura di, *Di chi è il paesaggio: la partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009, pp. 111-122.

Mitchell D., "Cultural landscapes: just landscapes or landscapes of justice?", *Progress in Human Geography*, 27, 2003, n. 6, pp. 787-796.

Olwig K.R., Mitchell D., "Justice, power and the Political Landscape: From American space to the European Landscape Convention", *Landscape Research*, 32, 2007, n. 5, pp. 525-531.

Priore R., *No people, no landscape*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Rossetto T., "Nuovi sguardi sul paesaggio. L'immigrazione straniera nei canali prealpini", in Pascolini M., a cura di, *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Udine, Forum, pp. 111-125.

Valtolina G.G. e Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio, 1974.

Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

2 Paesaggio ed immigrazione: una strana coppia?

Davide Papotti

2.1 Paesaggio ed immigrazione: possibili linee di convergenza

I termini “paesaggio” ed “immigrazione” potrebbero a prima vista sembrare estranei, appartenenti ad ambiti semantici lontani e separati, difficilmente correlabili fra loro. Praticando il gioco delle libere associazioni mentali di parole, al termine “paesaggio” più facilmente sarebbero correlate immagini dal mondo della natura, lemmi legati all’apprezzamento estetico del territorio, tipologie interpretative basate su progetti di pianificazione urbanistica. La parola “immigrazione”, probabilmente, non comparirebbe ai primi posti nella lista dei termini spontaneamente associati al mondo del paesaggio. Simile esito avrebbe la verifica della tenuta associativa dell’endiadi terminologica effettuata in senso contrario. Partendo dalla parola “immigrazione”, le associazioni di idee non condurrebbero immediatamente alla “pista lessicale” legata al paesaggio. Forse, al limite, lambirebbero il termine “territorio”, recentemente riattivato con grande vigore nella vulgata del linguaggio politico con più o meno forzose connotazioni di radicamento storico ed identitario. Difficilmente, credo, il processo associativo si aprirebbe alle prospettive contemplative legate all’accezione comunemente diffusa del termine “paesaggio”.

Per chiarire il rapporto fra i due termini, però, e cercare potenziali linee di convergenza, è utile definire preliminarmente l’accezione del termine “paesaggio” che si prende qui in considerazione. Si ritorni dunque – ancora una volta all’interno di questo *Working paper, repetita iuvant...* – alla definizione proposta dalla *Convenzione Europea del Paesaggio*, ratificata dallo Stato italiano nel 2006: «“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Se l’enfasi viene dunque posta, come avviene – con grande evidenza, in questo caso – sulla dimensione percettiva, il ruolo centrale dello sguardo osservante ne esce notevolmente rafforzato⁷. Ecco che allora, nel cautelativo e doveroso plurale assegnato all’interno della *Convenzione* al termine “popolazioni”, si fa strada la possibilità – anzi, la necessità – di tenere in considerazione quelle che, nel linguaggio del dibattito accademico e mediatico sulla multiculturalità, vengono definite le “nuove popolazioni”⁸: il paesaggio, dunque, così come viene percepito dai soggetti dell’immigrazione. La consistenza della popolazione immigrata sul territorio italiano è d’altronde, anche solo da un punto di vista quantitativo, piuttosto rilevante. I dati dell’ultimo *Dossier statistico* della Caritas (2010, p. 459) parlano di 4.235.059 residenti stranieri in Italia al 31 dicembre 2009. Anche a prendere in considerazione un semplice criterio numerico, dunque, il potenziale ruolo di questi “nuovi cittadini”⁹ della società italiana nell’osservazione e percezione del paesaggio appare non solo non trascurabile, ma piuttosto ineludibile.

⁷ Per una analisi del ruolo assegnato alla percezione nel testo della *Convenzione europea* cfr. Priore, 2009, pp. 34-47.

⁸ L’espressione “nuove popolazioni”, che mi sembra utilmente applicabile alla prospettiva di analisi qui adottata, è utilizzata ad esempio nel *report* di Giancarlo Galliena intitolato *Evoluzione della disciplina dell’immigrazione negli ultimi 22 anni. Tra norme e procedure, l’influenza delle procedure di regolarizzazione sulla permanenza di lunga durata dello straniero* pubblicato dalla Fondazione Verga (<<http://www.fondazioneverga.org>>); così come, in relazione al mondo rurale, nella ricerca promossa dalla Fondazione Banca Etica che ha portato all’organizzazione del convegno “Nuove popolazioni rurali. Immigrati e neonati nelle campagne italiane” (cfr. <<http://www.lscmt.units.it/osti/Nuovepopolazionirurali.htm>>).

⁹ Anche questa espressione è ampiamente utilizzata all’interno dei *migration studies*; cfr. ad esempio il sito web <<http://www.nuovicittadini.it/>>.

Ecco dunque effettuata una prima connessione fra i due termini “paesaggio” ed “immigrazione”. Lo studio della percezione dei paesaggi nella società contemporanea non può prescindere da un sopralluogo esteso a tutti i membri della stessa, immigrati inclusi. La prospettiva di indagine va d'altronde inserita in uno dei tratti costitutivi del panorama contemporaneo: la accresciuta mobilità di persone, merci, idee, capitali. La genesi storica e scientifica del concetto di paesaggio nella società contemporanea è avvenuta e si è sviluppata in un contesto di identità innervato in una tendenziale “fissità”, o perlomeno “inerzia”, delle pratiche territoriali. Sia pur altamente conscio del ruolo trasformatore delle attività umane, e quindi della perenne evoluzione degli scenari spaziali su cui esse si esplicano, il tradizionale “senso del paesaggio” prende forma attraverso la consapevolezza di forme territoriali persistenti e proprio per questo riconoscibili nel tempo (Camporesi, 1992, pp. 1-36). Nonostante le forme di mobilità siano una costante delle vicende temporali delle nazioni e delle comunità (Sassen, 1999, pp. 1-6), non vi è dubbio che le tipologie di tali movimenti siano recentemente aumentate in quantità, qualità e frequenza (Hannam, Sheller, Urry, 2006)¹⁰. Il sistema sociale, in un certo senso, ha accresciuto la propria “temperatura”; se la struttura compositiva ha mantenuto – magari espandendole ed intensificandole – le caratteristiche di base delle pratiche abitative ed insediative, le singole particelle che la compongono hanno, volendo cavalcare la similitudine fisica, aumentato la propria mobilità e la propria velocità di rotazione intorno al nucleo. La stessa nozione di paesaggio – basata, nell’accezione sopra accolta, su relazioni dinamiche fra elementi naturali ed elementi antropici – tende ad essere influenzata da questa accresciuta e generalizzata mobilità. Le modalità di percezione dei paesaggi avvengono oggi attraverso ritmi accelerati, preferenzialmente attraverso postazioni mobili quali le automobili ed i treni (Appleyard, Lynch, Myer, 1964; Gioffré, 2003, pp. 31-33 e 108-115; Ambrosini, 2002, pp. 43-55)¹¹, e con sempre maggiore frequenza filtrate dalle tecnologie offerte dai mass-media¹². Il paesaggio è osservato con modalità di percezione inedite proprio in virtù della accresciuta velocità con cui lo si attraversa, sia nella realtà del percorso concreto, sia nell’esplorazione dell’universo iconografico e virtuale.

Se si torna al testo della *Convenzione Europea del Paesaggio*, si possono trovare ulteriori arricchimenti prospettici non solo nella sopra citata definizione terminologica, ma anche in altri passi del documento, come ad esempio nella seguente considerazione, offerta dal “Preambolo”: «Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all’elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell’Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell’identità europea». Se il paesaggio rappresenta dunque una «componente fondamentale del patrimonio culturale», esso non può che riflettere i diversi elementi etnici e sociali che caratterizzano le popolazioni residenti. Particolarmente interessante, nella prospettiva continentale abbracciata dalla *Convenzione*, il fatto che il discorso identitario correlato al paesaggio sia riferito alla scala europea. Considerando che una rilevante parte della mobilità migratoria che caratterizza l’Italia, come altri paesi del continente, è interna all’area geografica identificata dalle nazioni appartenenti al Consiglio d’Europa (la cornice istituzionale dalla quale emerge la *Convenzione*), il richiamo ad una comune identità del patrimonio culturale e naturale espresso attraverso il paesaggio si colora di concrete opportunità e potenzialità.

Le società contemporanee sono caratterizzate da un alto tenore di diversità, così come esplicitamente riconosciuto da un altro passaggio (Articolo 5 - “Provvedimenti generali”)

¹⁰ Sul tema, oltre ad altri articoli usciti sulla rivista *Mobilities* edita da Routledge, si vedano anche le pubblicazioni della commissione “Globility” della IGU - International Geographical Union (cfr. <<http://130.54.245.7/geo/globility/>>).

¹¹ Sul tema del rapporto fra paesaggi e mobilità si vedano anche gli interessanti lavori dell’ OFEV - Office fédéral de l’environnement della Confederazione Svizzera (cfr. <<http://www.bafu.admin.ch/landschaft/00522/01657/index.html?lang=it>>).

¹² Si veda al proposito il concetto di “paesaggio iconico” suggerito in Amari, Poli, 2009, pp. 9-24.

della *Convenzione*: «Riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità». Questa diversità non viene espressa solo attraverso la sedimentazione di tracce materiali sul territorio, ma anche attraverso pratiche di osservazione, di apprezzamento estetico, di percezione, di senso di radicamento nei luoghi. La “diversità” dei paesaggi non è da intendersi solamente nella tradizionale componente descrittiva e catalogatoria (la definizione dei “tipi” di paesaggio che ha animato molta ricerca geografica fino agli anni Sessanta del Novecento)¹³, ma nella dinamica relazione percettiva che lega le popolazioni ai paesaggi. In questa direzione il paesaggio si prefigura come un luogo privilegiato di confronto fra i differenti sguardi che ad esso si rivolgono, configurandosi anche auspicabilmente come un luogo di mediazione delle diversità e di superamento dei potenziali contrasti.

2.2 Paesaggi etnici, paesaggi migratori, paesaggi della migrazione

Nella prospettiva adottata all’interno del progetto di ricerca LINK, la tenuta dell’incrocio terminologico fra “paesaggio” ed “immigrazione” viene vista come una auspicabile e potenzialmente fruttuosa direzione di ricerca. Risulta dunque utile analizzarne l’occorrenza anche nella prassi d’uso della letteratura scientifica.

Il termine “paesaggio etnico” viene creato in contesto nordamericano (“*ethnic landscape*”). Si veda ad esempio l’impiego del termine nel saggio di Michael Conzen, “Ethnicity on the land” (in Conzen, 1990, pp. 221-248), nel quale la componente etnica viene vista come uno strato compositivo primario della complessità del messaggio paesaggistico. In questa ottica il termine indica l’apparizione, la formazione ed il consolidamento di caratteristiche ed elementi etnici nei paesaggi, sia urbani sia rurali. In simile accezione, sempre all’interno della prospettiva geografica di studio, il concetto appare nei lavori, prevalentemente dedicati alla riconoscibilità dei paesaggi etnici messicani negli Stati Uniti, di Daniel Arreola (cfr. ad esempio 1995)¹⁴ o nella ricerca di Buzzelli (2001)¹⁵.

La componente etnica diventa dunque un elemento chiave di ciò che l’antropologo Marc Augé chiama “dispositivo spaziale”: «Il dispositivo spaziale è allo stesso tempo ciò che esprime l’identità del gruppo – le origini del gruppo sono spesso diverse, ma è l’identità del luogo che lo fonda, lo raccoglie, lo unifica – e ciò che il gruppo deve difendere dalle minacce esterne ed interne perché il linguaggio dell’identità conservi un senso» (1993, p. 45).

Il termine “paesaggio etnico” rappresenta anche la letterale traduzione italiana del fortunato neologismo inglese “*ethnoscape*”, coniato da Arjun Appadurai (1996)¹⁶. Appadurai, nell’analisi dei processi culturali legati ai grandi cambiamenti che sta attraversando il mondo contemporaneo, propone come chiave interpretativa primaria la esistenza di diversi “-

¹³ Si pensi ad esempio al celebre articolo di Umberto Toschi (1952) intitolato per l’appunto “Tipi di paesaggio e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia”.

¹⁴ Sull’utilizzo giornalistico del termine “*ethnic landscape*”, che a mio parere ne sottolinea una certa efficacia sintetica, si veda ad esempio l’adozione nel campo dei diritti civili (<<http://www.civilrights.org/publications/gulf-coast-census/race-ethnicity.html>>). Interessante anche l’impiego del termine “*ethnic landscape*” per una recensione di un volume su tematiche di identità etnica che però non utilizza specificamente l’espressione (Day, 2004).

¹⁵ Per una applicazione al caso italiano mi permetto il rimando a Papotti (2002). In campi contigui di analisi delle identità sociali e culturali, il termine “*ethnic landscape*” è stato utilizzato per studiare la formazione degli stereotipi e delle immagini culturali dell’alterità (Burton, Greenberger, Hayward, 2005).

¹⁶ Anche se il traduttore dell’edizione italiana del volume, uscita per i tipi editoriali di Meltemi, sceglie un’altra strada per la traduzione del termine, conservando la compattezza della parola nel termine “etnorama” (a mio avviso di non immediata comprensibilità e caratterizzato da un alto gradiente di artificialità).

scapes”, diversi “paesaggi”, che affiancano la definizione tradizionale degli stessi: *technoscapes*, *financescapes*, *mediascapes*, *ideoscapes* e, per l'appunto, *ethnoscapes*: «By *ethnoscape*, I mean the landscape of persons who constitute the shifting world in which we live: tourists, immigrants, refugees, exiles, guest workers, and other moving groups and individuals constitute an essential feature of the world and appear to affect the politics of (and between) nations to a hitherto unprecedented degree» (1996, p. 33). In questa accezione il termine sembra indicare principalmente la componente antropica che anima i paesaggi della quotidianità, soprattutto urbana, del mondo contemporaneo¹⁷. I paesaggi etnici sono dunque correlati alla percezione del fenomeno migratorio nelle sue dimensioni territoriali. I fenomeni di “territorializzazione” studiati in relazione alle scelte insediative della popolazione immigrata, come l'intenso utilizzo degli spazi deputati al transito ed al trasporto (le stazioni ferroviarie e le stazioni delle autocorriere, ad esempio), degli spazi interstiziali (le case abbandonate in aree periferiche od addirittura marginali), degli spazi “effimeri” (elementi costitutivi di quella che Martí Peran – 2008 – chiama la “*post-it city*”).

Il paesaggio etnico si configura dunque come la manifestazione visibile della diversità culturale nei territori della quotidianità. Si tratta di componenti insieme materiali ed immateriali, di diversa natura. I segnali caratteristici del paesaggio etnico possono essere di diversa natura: linguistici (siano essi scritti – come avviene ad esempio nelle insegne dei negozi, nelle pubblicità, nei volantini ecc. – sia orali, come nel caso del plurilinguismo delle conversazioni che animano gli spazi pubblici delle città), religiosi (legati sia alla presenza di concrete architetture sia all'utilizzo di elementi simbolici nell'arredo architettonico, o addirittura alla immateriale volatilità dei paesaggi sonori), commerciali, corporei (legati all'aspetto fisico delle persone ed alle fogge del vestire), ornamentali (legati a quello che Michael Conzen chiama il “*decorative treatment*” degli edifici; 1996, p. 236).

L'ambito urbano si configura come dimensione privilegiata di apparizione dei paesaggi etnici. Caratterizzato da un'alta concentrazione di messaggi verbali e visuali, contraddistinto da una forte densità umana, luogo di scambi e di comunicazioni per eccellenza, lo spazio della città si distingue anche per un alto gradiente di mobilità. La città produce movimento ed è da esso caratterizzata nel suo stesso statuto identitario: «La città, in quanto generatrice di mobilità, è lo spazio del movimento e suggerisce di concepirla non come luogo di sedentarietà ma di incrocio in cui uomini, storie, culture si incontrano e si scontrano dinamicamente» (Di Modica, 2008, p. 66).

Occorre però sottolineare come, accanto alla effettiva dimensione territoriale dei paesaggi etnici, essi siano immersi e permeati di una forte dimensione mediatica ed ideologica. Per riprendere le proposte terminologiche di Arjun Appadurai, si può dunque affermare che gli *ethnoscapes* sono fortemente influenzati dai *mediascapes* e dagli *ideoscapes*¹⁸. La percezione

¹⁷ In questo senso è da ricordare che il progressivo “inurbamento” della popolazione mondiale (la popolazione urbana, secondo le statistiche ufficiali, ha superato proprio ai nostri giorni, per la prima volta nella storia dell'umanità, la popolazione rurale) sposta lentamente ma inesorabilmente il baricentro degli “*ethnoscapes*” verso il mondo delle città. I “paesaggi umani” in generale stanno diventando sempre più “cittadini” (Attili, 2008, pp. 30-33); i “paesaggi etnici” ne rappresentano una mobile e crescente componente, altrettanto orientata verso la medesima dimensione urbana (sulla propensione urbana dei fenomeni migratori in Italia cfr. Maciotti, Pugliese, 2010, pp. 30-45).

¹⁸ Il termine “*mediascape*”, secondo Appadurai, «refers both to the distribution of the electronic capabilities to produce and disseminate information (newspapers, magazines, television stations, and film-production studios), which are now available to a growing number of private and public interests throughout the world, and to the images of the world created by these media». Se pensiamo al ruolo che le immagini relative ai movimenti migratori ed alla presenza di comunità immigrate nelle società occidentali rivestono nei mass media, non sarà difficile comprendere il ruolo centrale giocato, nella formazione degli immaginari sociali collettivi, da questi repertori visuali.

Appadurai che gli “ideoscapes are also concatenations of images, but they are often directly political and frequently have to do with the ideologies of states and the counterideologies of movements explicitly oriented to capturing state power or a piece of it» (1996, p. 36). Anche in questo ambito, è facile riconoscere ai temi legati all'immigrazione ed alla mobilità umana un ruolo primario nel

degli immigrati da parte della popolazione ospitante si basa infatti sempre di più su immagini “virtuali” e non sull’osservazione diretta. Il dibattito politico sull’immigrazione, strettamente innervato e continuamente alimentato da una incessante produzione di discorsi verbali e di corredi iconografici prodotti dai mass media, rappresenta la dimensione chiave per la comprensione degli immaginari legati ai flussi di mobilità umana (Chavez, p. 1-5, 19). La formazione ed il consolidamento di quelli che Vanessa Maher (1996, p. 170-174) chiama “*marked groups*”, “gruppi identificati” su base etnica, sono oggi inestricabilmente connessi alla discussione mediatica ed ideologica dei fenomeni migratori. Tale percezione mediatica è notoriamente basata più su eventi eccezionali o di emergenza che non sulla elaborazione di una narrazione della quotidianità.

La mediatizzazione ed ideologizzazione del discorso legato al contatto multiculturale non riguarda solamente lo sguardo che la società ospitante rivolge alla componente migrante. Tali dimensioni permeano anche la percezione della società ospitante da parte degli immigrati, sia in fase preliminare all’atto migratorio (ad esempio attraverso i programmi televisivi), sia in fase di attraversamento concreto dell’esperienza migratoria. Gli immaginari geografici che precedono, preparano ed accompagnano le esperienze migratorie possiedono spesso radici “virtuali” legate alla televisione ed ai mass media.

In questa prospettiva appare evidente la necessità di passare da una percezione “passiva” dei “paesaggi etnici”, legata cioè all’analisi, effettuata dalla società ospitante, delle manifestazioni territoriali dell’etnicità, ad una indagine sulle forme “attive” di percezione geografica, legate cioè all’osservazione dei paesaggi da parte degli immigrati.

La presenza di una inevitabile pluralità di sguardi sul paesaggio rappresenta un’acquisizione concettuale consolidata all’interno della geografia della percezione. Un’ottica di ricerca orientata sui meccanismi percettivi che stanno alla base dell’osservazione dei paesaggi conduce intrinsecamente ad una valorizzazione delle differenze ed all’analisi delle varietà dei bisogni, delle aspettative, delle connotazioni che ai paesaggi vengono associati.

Si tratta dunque di studiare i “nuovi sguardi” che si appoggiano sui paesaggi italiani, delle nuove chiavi interpretative che inevitabilmente portano con sé visioni non correlate ad un radicamento territoriale fondato sull’autoctonia. L’immigrazione incarna potenzialmente la formazione di sguardi nuovi sui paesaggi, siano essi quelli della quotidianità urbana oppure quelli legati allo svago ed alla ricreazione. La “immissione” di nuovi sguardi rappresenta una sorta di aumento della “biodiversità” percettiva degli stessi, che si fa ombra di un ampliamento del ventaglio della creatività «The special contribution of settled immigrants to the creative as well as economic life of cities: outsiders and insiders at the same time, they have different ways of looking at problems and different priorities» (Landry, Bianchini, 1995, p. 28).

L’opportunità appare davvero di grande interesse e potenzialmente assai fruttuosa. La presa in considerazione delle diverse modalità con le quali un paesaggio può essere osservato rappresenta una ghiotta occasione per ragionare sulla natura stessa dei paesaggi, e sulle differenti e compresenti immagini che esso offre agli sguardi degli osservatori. Il medesimo paesaggio, se osservato da occhi diversi, incarna differenti valori e offre pertanto differenti declinazioni dei propri significati. Come afferma Grzegorz J. Kaczynski, «non è tanto importante che gli abitanti di un luogo sono uguali dal punto di vista culturale, etnico, religioso, nazionale ecc. quanto il fatto che si sentono legati fra di loro come una comunità spaziale, unica e diversa da altre» (2008, p. 8). Il paesaggio appare dunque come uno snodo cruciale per la formazione ed il consolidamento di questo auspicabile “sentire comune”.

dibattito politico contemporaneo, con una correlata, incessante produzione simbolica di categorie interpretative e di immagini.

Riferimenti bibliografici

- Amari M., Poli M., *Iconic Paysage & Cultural Planning. Paesaggi e processi culturali*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Ambrosini G., *Strade e paesaggi. Letture e strumenti progettuali*, Torino, Celid, 2002.
- Appadurai A., *Modernity at Large. Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press, 1996.
- Appleyard D., Lynch K., Myer J. R., *The View from the Road*, Cambridge MA, The MIT Press, 1964.
- Arreola D. D., "Urban Ethnic Landscape Identity", *Geographical Review*, 85, 1995, n. 4, pp. 518-534.
- Attili G., *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Milano, Jaca Book, 2008.
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Roma, Eleuthera, 1993.
- Burton M., Greenberger E., Hayward C., "Mapping the Ethnic Landscape: Personal Beliefs About Own Group's and Other Groups' Traits", *Cross-Cultural Research*, 39, 2005, n. 4, pp. 351-379.
- Buzzelli M., "From Little Britain to Little Italy: an urban ethnic landscape study in Toronto", *Journal of Historical Geography*, 27, 2001, n. 4, pp. 573-587.
- Camporesi P., *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto. Per una cultura dell'altro*, Roma, IDOS, 2010.
- Chavez L. R., *Covering Immigration. Popular Images and the Politics of the Nation*, Berkeley-Los Angeles-Londra, University of California Press, 2001.
- Conzen M., a cura di, *The Making of the American Landscape*, New York-Londra, Routledge, 1994.
- Day A., "America's Shifting Ethnic Landscape. Book Review: Tamar Jacobi, *Reinventing the Melting Pot. The New Immigrants and What It Means to Be American*", Los Angeles Times, 20 febbraio 2004 .
- Di Modica V., "Geografie inedite e pratiche narrative itineranti", in Traversi M., Ognisanti M., a cura di, *Letterature migranti e identità urbane. I centri interculturali e la promozione di spazi pubblici di espressione, narrazione e ricomposizione identitaria*, Milano, Franco Angeli, pp. 65-74.
- Gioffré V., *I paesaggi del TGV méditerranée*, Cannitello (RC), Biblioteca del Cenide, 2003.
- Hannam K., Sheller M., Urry J., "Editorial: Mobilities, Immobilities, and Moorings", *Mobilities*, 1, 2006, n. 1, pp. 1-22.
- Kaczynski J., "Introduzione", in Kaczynski J., a cura di *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 7-12.
- Landry C., Bianchini F., *The Creative City*, Londra, Demos, 1995.
- Macioti M. I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Maher V., "Immigration and social identities", in Forgacs D., Lumley R., a cura di, *Italian Cultural Studies. An introduction*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. 160-177.

Papotti D., “I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia” in Varotto M., Zunica M., a cura di, *Studi in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, Dipartimento di Geografia “Giuseppe Morandini” dell’Università degli Studi di Padova, 2002, pp. 151-166.

Peran M., a cura di, *Post-it City. Ciutats occasionals, ciudades ocasionales, occasional urbanities*, Barcellona, Centre de Cultura Contemporània-Diputació Barcelona, 2008.

Priore R., *No People, No Landscape. La Convenzione Europea del Paesaggio: luci e ombre nel processo di attuazione in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Sassen S., *Guests and Aliens*, New York, The New Press, 1999.

Toschi U., “Tipi di paesaggio e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia”, in *Studi geografici in onore di Antonio Renato Toniolo*, Milano, Principato, 1952, pp. 197-237.

3 Paesaggi migranti. Note bibliografiche

Tania Rossetto

3.1 Il progetto Link: aperture tematiche e reti di conoscenza

La denominazione del progetto LINK – *Landscape & Immigrants: Networks / Knowledge* riflette ambiti e dinamiche di ricerca che sin dalla prima formulazione hanno inteso seguire un’ottica “trasversale”, volta non solo a pratiche di attraversamento teorico fra distinti saperi disciplinari, bensì anche ad applicazioni metodologiche che consentissero un coinvolgimento dialogico dell’ambiente sociale ed istituzionale extra-accademico nel progetto di ricerca.

Se la scelta dei metodi di lavoro sul campo ha tentato di rispondere concretamente a questa ultima esigenza di “relazionalità” con l’esterno, per quanto riguarda la predisposizione degli strumenti teorici, una prima direzione di lavoro si è concentrata sulla ricerca di bibliografie di supporto che, attraverso opportuna triangolazione, potessero pervenire innanzitutto a precisare, nonché a problematizzare, la “domanda” posta dal progetto. Si è dunque tentato di mettere in relazione linee di indagine emerse nella letteratura internazionale appoggiandosi ad alcuni nodi tematici significativi, al fine di costruire una prima traccia su cui sviluppare una rete di conoscenza capace di sostenere, alimentare e in ultima istanza di accogliere il percorso di ricerca.

Nel lavoro di individuazione, confronto e cucitura delle fonti bibliografiche lo strumento concettuale del *paesaggio* è stato impiegato, grazie alla sua grande plasmabilità, per fissare alcuni perni tematici specifici, che consentissero altresì l’apertura di ampi ventagli di direttrici di ricerca, tali da generare aree di intersezione che intercettassero il più possibile l’obiettivo di ricerca del progetto Link. Nel corso della ricerca bibliografica il *paesaggio* ha così funzionato da concetto esso stesso “migrante”, consentendo di esplorare interstizi, tangenze e persino vuoti disciplinari.

Vengono qui di seguito presentati alcuni appunti bibliografici che suggeriscono le modalità del più vasto lavoro di reperimento e organizzazione delle fonti bibliografiche a carattere internazionale svolto all’avvio del progetto e implementato durante il suo svolgimento.

3.2 I migranti nel paesaggio: marginalizzazione ed esclusione

Una delle accezioni più comuni del termine “paesaggio” tende a riferirsi in maniera generica a spazi verdi, aperti: con questo termine vengono infatti spesso identificate aree francamente connotate in senso rurale oppure giardini e parchi pubblici entro aree urbane. In ambito anglosassone una ormai lunga tradizione di studi ha ragionato sulla presenza immigrata in tali tipologie di ambienti, ricorrendo spesso al termine paesaggio per indicare un contesto considerato anomalo rispetto al più classico “habitat” della componente immigrata, ovvero quello propriamente urbano. La presenza immigrata viene qui spesso tematizzata quale componente antropica marginalizzata ed esclusa, inserita nel paesaggio, ma lontana dall’esserne considerata pienamente protagonista.

3.2.1 Il contesto rurale

Riferito all’ambiente rurale è l’eloquentissimo titolo – quasi uno slogan di questo filone di ricerca – di un articolo che inaugura una serie di studi specificamente dedicati ai processi di esclusione dell’Altro nella campagna inglese: Agyeman J., *Black people, white landscape*,

“Town and Country Planning”, 1989, 58 (12), pp. 336-338. La forza di questo accostamento verbale è stata resa in immagine in un celebre progetto (*Pastoral Interludes*, 1984) della fotografa anglo-giamaicana Ingrid Pollard (Kinsman P., *Landscape, race and national identity: the photography of Ingrid Pollard*, “Area”, 1995, 27, pp. 300-310).

Le categorie *ethnicity* e *race* (da interpretarsi secondo le consuetudini d’uso anglosassoni dei termini) vengono impiegate in chiave critica per porre in evidenza il difficile interfacciarsi della componente immigrata con un ambiente concepito come “presidio identitario” dalla società ospite (Agyeman J., Spooner R., *Ethnicity and the Rural Environment*, in Cloke P., Little J., *Contested Countryside Cultures: Otherness, Marginalisation and Rurality*, 1997, pp. 197-217; Neal S., Agyeman J., *The new countryside? Ethnicity, nation and exclusion in contemporary rural Britain*, 2006). È soprattutto il portato idealistico-estetico del paesaggio, oltre che quello identitario, a venir messo in discussione di fronte alla presenza della componente immigrata, la quale peraltro, in maniera programmaticamente occultata, contribuisce alla manutenzione del “valore scenico” del paesaggio stesso che tende ad escluderla (Duncan J., *Can’t live with them, can’t landscape without them: racism and the pastoral aesthetic in suburban New York*, “Landscape Journal”, 2003, 22 (2), pp. 88-98). Il paesaggio può divenire allora il tramite di una “politica dell’appartenenza” che tende a confinare o rimuovere la presenza immigrata (Trudeau D., *Politics of belonging in the construction of landscapes: place-making, boundary-drawing and exclusion*, “Cultural geographies”, 2006, 13, pp. 421-443).

3.2.2 Spazi verdi nel contesto urbano

Sul tema della presenza immigrata negli spazi verdi pubblici delle città esiste una vasta letteratura: una sintesi esaustiva di questa tradizione di studi e le possibili innovative implicazioni fornite dalla prospettiva geografica si trovano in Byrne J., Wolch J., *Nature, race, and parks: past research and future directions for geographic research*, “Progress in Human Geography”, 2009, 33 (6), pp. 743-765. Protagonisti in questa direzione sono stati i “leisure studies” di matrice anglosassone, che hanno analizzato sin dagli anni ’60 le dinamiche dell’esclusione della popolazione immigrata nei comportamenti ricreativi (Floyd M.F., *Getting beyond marginality and ethnicity: the challenge for race and ethnic studies in leisure research*, “Journal of Leisure Research” (special issue), 1998, 30, pp. 3-22; Stodolska M., *Assimilation and leisure constraints: dynamics of constraints on leisure in immigrant population*, “Journal of Leisure Research”, 1998, 30 (4), pp. 521-55). Intendendo il paesaggio come spazio verde ricreativo, secondo un’accezione estremamente riduttiva ma socialmente assai diffusa, questi studi offrono indicazioni sui comportamenti ricreativi dei migranti ponendo tuttavia l’accento soprattutto sui processi di esclusione, considerando il migrante come una presenza al margine. Pare allora assai significativo il titolo dell’articolo di Gobster P.H., *Urban parks as green walls or green magnets? Interracial relations in neighborhood boundary parks*, “Landscape and Urban Planning”, 1998, 41, pp. 43-55, quale prefigurazione di un (più recente) interesse per le potenzialità costruttive che invece possono avere questi luoghi nell’impostare dinamiche di convivenza e di autentico protagonismo dei migranti nella vita di relazione entro la società ospite (su questo versante: Shinew K., Glover T., Parry C., *Leisure spaces as potential sites for interracial interaction: community gardens in urban areas*, “Journal of Leisure Research”, 2002, 36 (3), pp. 336-355).

3.3 Paesaggi “diversi”?

Analizzando la questione del paesaggio in rapporto alla popolazione migrante, il progetto Link si è inizialmente interrogato sulla “diversità” del paesaggio dei migranti. La domanda di partenza, che subito ha condotto ad una complessa problematizzazione del quesito stesso, era: l’immigrato (il “diverso”) porta con sé, percepisce, produce un *paesaggio diverso*? Sul tema dei paesaggi etnicamente connotati (*ethnic landscapes*), ovvero sui paesaggi prodotti

dalla presenza immigrata, si rinvia all'intervento (*supra*) di Davide Papotti. Per quanto concerne la percezione del paesaggio, sin dalla sua fase preliminare, il progetto Link è approdato ad una più complessa interrogazione dei "paesaggi migranti", ovvero ad una concezione fluida delle diversità percettive tra immigrati e "autoctoni". È stata tuttavia esplorata una linea bibliografica di lungo corso, afferente in particolare alla psicologia ambientale, che si è dedicata ad analisi cross-culturali sulle competenze spaziali di tipo cognitivo, sulle attitudini nei confronti della natura/ambiente, sulla percezione del paesaggio inteso nel suo "valore scenico", sull'attaccamento ai luoghi. In generale tali ricerche di tipo comparativo su campioni appartenenti a contesti geografici diversi vanno nelle due direzioni opposte di dimostrare la diversità di percezioni culturalmente determinate e connotate, oppure di dimostrare l'esistenza di "universali culturali". In entrambi i casi, tuttavia, tali ricerche difettano per una concezione troppo "essenzialista" delle culture.

Si citano qui di seguito a titolo d'esempio: Zube E., Pitt D., *Cross-cultural perceptions of scenic and heritage landscapes*, "Landscape Planning", 1981, 8, pp. 69-87; Zube E. et al., *Perceived urban residential quality. A cross-cultural bimodal study*, "Environment and Behavior", 1985, 17 (3), pp. 327-350; Newell P., *A cross-cultural examination of favorite places*, "Environment and Behavior", 1997, 29 (4), pp. 495-514; Hay R., *A rooted sense of place in cross-cultural perspective*, "The Canadian Geographer", 1998, 42 (3), pp. 245-266; Buijs A., *Immigrants between two cultures: social representation theory and images of nature*, in De Haan H., van der Duim R., *Landscape, Leisure and Tourism*, 2008, pp. 43-61.

3.4 La perdita del paesaggio, paesaggi "attraverso"

L'esperienza migrante comporta una evidente perdita dei riferimenti spaziali consuetudinari che può configurarsi anche come "perdita del paesaggio", qualora si veda nel paesaggio, nell'accezione più vicina a quella considerata nel progetto Link, un catalizzatore di proiezioni sociali, culturali, individuali, esistenziali, affettive sullo spazio che ospita la vita quotidiana delle persone. Il migrante, costituzionalmente, è un "attraversatore di paesaggi", a prescindere da quanto articolate siano nel tempo e nello spazio le dinamiche della sua mobilità. A livello emotivo egli "sente" i paesaggi (delle partenze, delle temporanee permanenze, delle fasi di stabilizzazione, dei pendolarismi, dei ritorni) attraverso la lente peculiare di cui lo dota la sua specifica condizione. Sui risvolti psicologici della "perdita" e dell'impatto con un nuovo contesto si concentrano gli studi di psicologia della migrazione. Sui risvolti psicologici della mobilità si vedano, a titolo d'esempio: Ward C., Bochner S., Furnham A., *The psychology of culture shock*, 2001 (1^a ed. Furnham A., Bochner S., *Culture Shock. Psychological Reactions to Unfamiliar Environments*, 1986) e Churchman A., Mitrani M., *The role of the physical environment in culture shock*, "Environment and Behavior", 1997, 29, pp. 64-86). Sulla rottura dei legami affettivi con i luoghi un inquadramento è disponibile in Brown B.B., Perkins D.D., *Disruption in Place Attachment*, in Altman I., Low S.M., *Place Attachment*, 1992, pp. 279-303.

Il recente volume D.P. Tolia-Kelly, *Landscape, Race and Memory. Material Ecologies of Citizenship*, 2010, che intende reimpostare il dibattito sul paesaggio alla luce del paradigma della mobilità, costituisce una fonte notevolissima per una riflessione sui "diaspora landscapes", sulle culture post-coloniali del paesaggio, sulla mobilità dei paesaggi culturali e sugli spazi della memoria dei soggetti migranti. La ricerca si interroga su un tema strettamente affine a quello del progetto Link, ovvero sulla costruzione identitaria dei migranti attraverso il paesaggio, prendendo in considerazione paesaggi lasciati e paesaggi acquisiti, paesaggi ad alto contenuto identitario-ideologico e paesaggi dell'esperienza quotidiana, esplorando le interconnessioni e le ibridazioni tra queste stesse categorie. L'autrice riflette sull'esistenza di una "diasporic sensibility" nei confronti del paesaggio e sullo sviluppo da parte dei migranti di una "environmental citizenship", intesa quale costruzione identitaria – dinamica e relazionale – strettamente collegata alla dimensione

spaziale e all'esperienza dei luoghi di vita. Rispetto alla sopra citata letteratura sulla relazione tra migranti e paesaggi identitari della società ospite, Tolya-Kelly problematizza la questione, confrontando i temi dell'eredità culturale e della memoria collettiva con le pratiche della "cittadinanza diasporica", trattando aspetti cruciali quali la mobilità della memoria e la capacità inclusiva delle politiche della memoria (su questo ultimo aspetto si veda, tra la vasta bibliografia dell'autrice, anche Crang M., Tolya-Kelly D.P., *Nation, race, and affect: senses and sensibilities at national heritage sites*, "Environment and Planning A", 2010, 42 (10), pp. 2315-2331).

3.5 Il paesaggio dei migranti, il paesaggio con i migranti

Il progetto Link fonda il suo interesse sulle relazioni tra paesaggio e popolazione immigrata da un punto di vista "costruttivo", indagando cioè, soprattutto nella fase di stabilizzazione dell'esperienza migrante, quale ruolo abbia il paesaggio nell'elaborazione del senso di appartenenza del migrante. Durante il primo svolgimento del progetto, si è manifestata l'esigenza di un approfondimento teorico e di un dibattito metodologico in relazione allo strumento concettuale prescelto – il *paesaggio* –, ponendolo in relazione con altre categorie del pensiero geografico – in particolare il *luogo* – che venivano giocoforza coinvolte nello svolgimento della ricerca. Rinviando ad altra sede la presentazione delle modalità secondo le quali è stato affrontato questo cruciale aspetto di verifica della validità stessa della domanda di progetto, vengono qui di seguito indicati alcuni spunti bibliografici che utilizzano categorie quali "place attachment", "place identity", "sense of place", che nel progetto sono state interpretate in senso fortemente connesso al "paesaggio" (su tali categorie concettuali nelle loro declinazioni tra psicologia e geografia si veda Antonsich M., *Meanings of place and aspects of the Self: an interdisciplinary and empirical account*, "GeoJournal", 2010, 75 (1), pp. 199-132; sul concetto di luogo: Cresswell T., *Place. A short introduction*, 2004).

L'interrogazione sul senso di appartenenza della popolazione migrante viene posta entro il progetto Link con specifica attenzione per la dimensione spaziale. Sul tema dell'appartenenza, con riferimenti anche al "place attachment" di vedano: Krzyzanowski M., Wodak R., *Multiple identities, migration and belonging: 'Voices of migrants'*, in Caldas-Coulthard C.R., Iedema R., *Identity Trouble: critical discourse and contested identities*, 2007, pp. 95-119 e Fortier A.M., *Migrant belongings; memory, space and identity*, 2000). Sul "sense of place" nell'esperienza migrante si veda Pascual-de-Sans À., *Sense of place and migration histories. Idiotype and idioptoe*, "Area", 2004, 36 (4), pp. 348-357).

Una linea di indagine più propositiva lanciata dal progetto Link prevede inoltre di indagare le capacità creative dei migranti nella costruzione materiale e immateriale del paesaggio, affacciando l'opportunità di creare le condizioni per garantire a questa componente della popolazione un pieno protagonismo, in modo tale che i migranti non siano solo una presenza "nel" paesaggio (con una operatività concreta che viene alternativamente marginalizzata e occultata oppure sovraesposta e stigmatizzata nel discorso pubblico e nelle rappresentazioni sociali), ma una componente capace di esprimere le proprie visioni del paesaggio, di autorappresentarsi in esso, di contribuire alla sua costruzione socio-culturale. Negli studi e nelle politiche che coinvolgono il paesaggio converrebbe allora focalizzare l'attenzione sul "paesaggio dei migranti", inteso come paesaggio espresso (vissuto, trasformato, rappresentato) dal migrante nonché sul "paesaggio con i migranti", ovvero su una progettualità che preveda un autentico coinvolgimento della componente immigrata della popolazione. Spunti in questa direzione si rinvencono, ad esempio, in Rishbeth C., *Ethnic minority groups and the design of public open spaces: an inclusive landscape?*, "Landscape Research", 2001, 26 (4), pp. 351-366; MacFarlane R., Fuller D., Jeffries M., *Outsiders in the urban landscape? An analysis of ethnic minority landscape projects*, in Benson F.J., Roe M.H., *Urban lifestyles: space, place, people*, 2000, pp. 265-272).

3.6 I migranti minori, fra Landscape e Children/Childhood Studies

Il ventaglio tematico sin qui aperto è stato approfondito trasversalmente con una specifica attenzione per una categoria – quella dei minori – che si è configurata sin dalle prime fasi della ricerca come punto di osservazione privilegiato per i fenomeni studiati dal progetto Link. L'interesse per la categoria dei minori è maturato, o meglio si è profondamente rinnovato, soltanto in anni recenti nell'ambito della ricerca geografica. Per una panoramica delle linee di indagine attualmente percorse si vedano: Matthews H., Limb M., *Defining an agenda for the geography of children: review and prospect*, "Progress in Human Geography", 1999, 23 (1), pp. 61-90 e Holloway S., Valentine G., *Children's geographies. Playing, living, learning*, 2000; Aitken S., *Geographies of young people: the morally contested spaces of identity*, 2001, nonché la rivista "Children's Geographies". Tale attenzione viene inoltre declinata attorno al tema specifico del paesaggio in Gagen E.A., *Landscapes of Childhood and Youth*, in Duncan J.S., Johnson N.C., Schein R.H., *A Companion to Cultural Geography*, 2008, pp. 404-419. L'intersezione tra studi migratori e "children's geography" costituisce una tendenza assai innovativa, così come testimoniato in Dobson M.E., *Unpacking children in migration research*, "Children's geographies", 2009, 7 (3), pp. 355-360. Di lungo corso è invece l'interesse nell'ambito degli studi psicologico-ambientali: si veda ad esempio il numero monografico sul tema "Immigrant children", della rivista "Children's Environment Quarterly", 1985, 2 (1).

I temi affrontati nei paragrafi precedenti possono essere a loro volta approfonditi attraverso la specifica prospettiva della ricerca su/con i minori. Di seguito si segnalano alcuni spunti bibliografici in proposito: Moore H., *Black pupils in a white landscape: reclaiming the countryside for enriched learning experiences*, "Forum", 2007, 49 (3), pp. 329-336; Woolley H., Ul Amin N., *Pakistani children in Sheffield and their perception and use of public open spaces*, "Children's Environment", 1995, 12 (4), pp. 127-143; Hopkins P., *Young Muslim men in Scotland: inclusion and exclusion*, "Children's Geographies", 2004, 2 (2), pp. 257-272; Ravenscroft N., Markwell S., *Ethnicity and the integration and exclusion of young people through urban park and recreation provision*, "Managing Leisure", 2000, 5, pp. 135-150; Maurer R., Baxter J., *Images of the neighborhood and city among Black-, Anglo-, and Mexican-American children*, "Environment and Behavior", 1972, 4 (4), pp. 351-388; Ladd F., *Black youths view their environment. Neighborhood maps*, "Environment and Behavior", 1970 2 (1), pp. 74-99; Blades M. et al., *A cross-cultural study of young children's mapping abilities*, "Trans. Inst. British Geographers", 1998, 23, pp. 269-277; Evans G. et al., *Children's cross-cultural environmental attitudes and self-reported behaviors*, "Children and Environments", 2007, 17 (4), pp. 128-143; Gordon J., *Place matters: the significance of place attachments for children's well-being*, "British Journal of Social Work", 2010, 40, pp. 755-771; Simkins I., Thwaites K., *Revealing the hidden spatial dimensions of place experience in primary school-age children*, "Landscape Research", 2008, 33 (5), pp. 531-546; Lim M., Calabrese Barton A., *Exploring insiderness in urban children's sense of place*, "Journal of Environmental Psychology", 2010, 30, pp. 328-337.

4 Sociologia, studi urbani e migrazioni

Vincenzo Romania

4.1 La città e il mutamento sociale

La sociologia nasce nella seconda metà del XIX secolo come scienza che studia il mutamento sociale, proprio quando un nuovo modello di società, quello industriale e metropolitano, si va affermando nelle principali nazioni europee e negli Stati Uniti. La sociologia urbana è quindi, in tal senso, fondativa per l'intera disciplina. Il ruolo degli spazi fisici nell'influenzare o costituire i rapporti sociali stimola infatti sia la formazione di approcci teorici classici – quali lo studio durkheimiano della *morfologia sociale* e quello relazionale di Simmel – che il sorgere di approcci empirici alle relazioni sociali negli spazi urbani, come avviene a Chicago. Per le nascenti scienze sociali, la città non costituisce quindi soltanto il luogo dell'economia, della concentrazione demografica e del mutamento architettonico, ma anche e soprattutto lo spazio dove si incrociano i fenomeni macro e micro-sociali e contemporaneamente il luogo della memoria collettiva, del valore simbolico dello spazio di convivenza. Gli studi urbani costituiscono quindi un oggetto di studio che permette alla sociologia di differenziarsi rispetto ad altre scienze concorrenti.

Ne *Il metodo delle scienze sociali* (1895), il già citato sociologo francese Emile Durkheim definisce la *morfologia sociale* come lo studio della distribuzione territoriale dei fenomeni sociali, del volume e della densità della popolazione distribuita sul territorio, prestando particolare attenzione al valore costrittivo del dato demografico e geografico sulle strutture sociali. Più in generale, interesse della sociologia europea classica è comprendere come nella città si potessero ricreare quelle radici di *comunità* tipiche della vita rurale. La città, in tal senso, viene considerata come il simulacro dell'industrializzazione, della società di massa, della specializzazione del mondo del lavoro e della anonimizzazione dei rapporti sociali.

4.2 La scuola americana

Sul piano empirico, l'interesse per gli studi urbani e per i processi migratori arriva invece insieme al costituirsi della cosiddetta Scuola Sociologica di Chicago. Con il veloce formarsi del tessuto metropolitano del centro del *midwest* che costituisce il centro dei nodi di trasporto, commercio e industria alimentare statunitense, Chicago diventa un ambiente caratterizzato da inquinamento ambientale, congestione abitativa, percentuali maggioritarie di immigrati, alta mortalità, criminalità immigrata. Un ambiente che necessita sia di un intervento politico che di una investigazione scientifica: la classe di sociologi che si forma a Chicago ha spesso, infatti, un ruolo importante in entrambi i sensi. Sin dai primi decenni del '900, la sociologia americana si occupa della città come *forma* di vita, ponendo attenzione alle forme di coesione sociale ad essa connesse. Il riferimento teorico va alla sociologia dello spazio di Simmel, la quale vede lo spazio come uno strumento che usano gli uomini per dar vita ai rapporti sociali: lontananza e vicinanza sono espressioni spaziali di rapporti sociali. I principi simmeliani si traducono in un interesse per la città come spazio urbano, forma di organizzazione, spazio di marginalità e di devianza (Park, Burgess e MacKenzie, 1925).

In una prima fase, le ricerche che nascono a Chicago si occupano soprattutto del *mapping* o *plotting* dei diversi gruppi sociali presenti sul territorio; più tardi si sviluppa anche una riflessione teorica basata sulla teoria della *ecologia sociale*, intesa come lo studio delle forze selettive di organizzazione e di associazione individuali e collettive, determinate o influenzate dagli ambienti urbani. In tal senso centrale è il concetto introdotto da Robert Park

di *area naturale*, ovvero un ordine sociale, con aspetti normativi ed istituzionali propri che vive all'interno della città e che resta indifferente alle popolazioni che nel tempo la vivono. Il quartiere, lo spazio del vicinato, l'area di ghettizzazione urbana diventano così *micro-sistemi sociali* studiati come spazi caratterizzati da confini simbolici, che ospitano network di relazioni, che creano differenziazione sociale interna e rispetto alla società esterna.

Fra gli studi sulle cosiddette *aree naturali*, quello condotto da Zorbaugh sul quartiere della *Gold Coast* (1929) analizza le dinamiche sociali all'interno di un'area di confine e di contatto fra famiglie benestanti e altre subculture discriminate. In questa area, tutti i fenomeni caratteristici della città erano nettamente isolati e si presentavano in dimensioni macroscopiche.

Un altro filone prolifico che nasce a Chicago è quello degli studi di *comunità*. Il più famoso è *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-20) di Thomas e Znaniecki, ove le possibilità di successo in ambito lavorativo e più latamente sociale dei contadini polacchi vengono messe in relazione alla capacità di *adattamento* alla vita urbana ed alla definizione della situazione rispetto alla propria condizione. In *Street Corner Society* (1943), studio di Whyte sulle *little itales*, si intende invece lo studio delle migrazioni sul territorio come guidate e orientate attorno ai *network* etnici. Con *The Ghetto* di Louis Wirth (1928) si sviluppa inoltre un secondo approccio molto prolifico degli studi urbani sulle migrazioni, ossia la ricerca sulle forme di segregazione spaziale dei gruppi svantaggiati. Dagli anni '40 agli anni '60 l'attenzione ai processi di segregazione riguarda invece soprattutto la disuguaglianza razziale (Myrdal, 1944). Negli anni '80 e '90, gli studi di Baldassare (1992) e di Kasarda (1988) sviluppano questo filone indirizzando l'interesse empirico verso le aree *sub-urbane*, poi definite da altri come *peri-urbane*, le quali costituiscono il modello prevalente in termini di abitanti nelle società occidentali più sviluppate.

Con il declino, dagli anni '60 in poi, della scuola di Chicago, scompare anche, specie in ambito americano – almeno fino al 2000 – l'interesse dei sociologi urbani per l'immigrazione. Come sottolinea Waldinger (1989) questo processo può essere colto ad esempio analizzando la quasi totale mancanza di pubblicazioni sul tema su riviste di sociologia urbana quali *Urban Affairs Quarterly*. In parte, però, gli studi su territorio e immigrazione vengono sostituiti da studi su povertà e congestione urbana dovuti al fatto che circa metà degli immigrati che arrivano negli Stati Uniti fra il 1965 ed il 1980 si concentra in quattro grandi aree metropolitane: New York, Los Angeles, Chicago e San Francisco. Queste aree, come spiegano Noyelle e Stanback (1984) sono quelle che sono riuscite a riconvertire il panorama industriale in un panorama postmoderno, sviluppando il settore dei servizi *corporate*, e accrescendo il proprio ruolo di *snodi* comunicativi, di mobilità e interconnessione finanziaria e culturale a livello globale. Gli studi successivi di Massey (Massey e Denton, 1988) precisano il campo, dandogli consistenza anche teorica.

La sempre crescente rilevanza dei flussi migratori, in particolare, offre una importante opportunità per studiare i modelli di associazione nelle aree urbane. In studi come quello di Flanagan (1993) viene sottolineato il forte legame che esiste fra lo sviluppo ed il mantenimento dell'identità collettiva di un gruppo etnico e le forme dell'insediamento nell'ambiente urbano. Un interessante settore di studi mette, infine, in relazione *urbanismo* (inteso come diffusione di uno stile di vita urbano in comunità metropolitane), dimensioni dei centri abitati e grado di tolleranza fra le popolazioni residenti ed all'interno delle comunità immigrate. I risultati sono contrastanti: una fetta importante di studiosi, appartenenti all'area psico-sociale, sostiene la modestia delle conseguenze psico-sociali dell'urbanesimo (Fischer, 1975). Altri invece di formazione prettamente sociologica, come Thomas C. Wilson (1991) concludono che una corretta operazionalizzazione del concetto di *urbanism* porta in effetti ad evidenziare un effetto apprezzabile sul livello di tolleranza delle popolazioni analizzate.

4.3 Il caso italiano

In Italia il legame fra sociologia urbana e immigrazione nasce negli anni '60 con i mutamenti che subiscono le città del triangolo industriale, grazie alle immigrazioni interne dal Sud Italia. Il convegno "Immigrazione e industria" tenutosi a Torino nel 1962 costituisce in tal senso uno spartiacque. Negli anni '70, invece, di particolare interesse sono le ricerche condotte da Franco Ferrarotti sulle forme di emarginazione che coinvolgevano gli abitanti delle borgate romane. Per quanto riguarda la sociologia italiana che si occupa di migrazioni di extracomunitari, essa si concentra, a partire dagli anni '90, soprattutto sulla trasformazione delle aree periferiche. Va comunque sottolineata una certa incomunicabilità fra sociologia urbana e sociologia delle migrazioni, la quale si concentra inizialmente sullo studio di dimensioni diverse da quella del territorio.

Più di recente, si assiste ad un travaso di alcuni spunti sorti nel contesto geografico nella sociologia del territorio, che affronta le trasformazioni urbanistiche dei grandi centri italiani, a seguito dei fenomeni migratori. Di sempre più grande rilevanza, infine, sono gli studi urbani che indagano come i fenomeni migratori si sono collegati con la dimensione della sicurezza (Amendola, 2003 e 2004). Infine, una recente ricerca compiuta a Padova ha indagato il rapporto fra relazioni interetniche e vivibilità percepita (Romania e Zamperini, 2009).

Riferimenti bibliografici

- Amendola G., a cura di, *Una città senza paura*, Firenze, Comune Network, 2003.
- Amendola G., a cura di, *Sicurezza e paura urbana*, Napoli, Liguori, 2004.
- Baldassare M., "Suburban Communities", *Annual Review of Sociology*, 1992, n. 18, pp. 475-494.
- Fischer C.S., "The Effects of Urban Life on Traditional Values", *Social Forces*, n. 53, pp. 420-32.
- Flanagan W.G., *Contemporary Urban Sociology*, New York, CUP Archive, 1993.
- Whyte W.F., *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago University Press, 1943.
- Kasarda J.D., *Jobs, migration, and emerging urban mismatches*, in Mc-Geary M.G.H., Lynn L., a cura di, *Urban Change and Poverty*, Washington DC, Nat. Acad. Press, 1988, pp. 148-98.
- Massey D.S., Denton N.A., "The Dimensions of Residential Segregation," *Social Forces*, 67, 1988, n. 2, pp. 281-315.
- Myrdal G., *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper & Bros., 1944.
- Romania V., Zamperini A., *La città interculturale. Politiche di comunità e strategie di convivenza a Padova*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Thomas, I.T., Znaniecki Y., *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, The Chicago University Press, 1918-20 (trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Comunità, 1968).
- Waldinger R., "Immigration and Urban Change", *Annual Review of Sociology*, 1989, n. 15, pp. 211-232.

Wilson T.C., "Urbanism, Migration, and Tolerance: A Reassessment", *American Sociological Review*, 56, 1991, n. 1, pp. 117-123.

Wirth L., *The Ghetto*, Chicago, The Chicago University Press, 1928.

Zorbaugh H.W., *The Gold Coast and the Slum: A Sociological Study of Chicago's Near North Side*, Chicago, The University of Chicago Press, 1929.

Zorbaugh H. W., (1929), *The Gold Coast and the Slum: A Sociological Study of Chicago's Near North Side*, Chicago: The University of Chicago Press

5 Lo sguardo antropologico sul progetto LINK: qualche appunto

Donatella Schmidt

5.1 Tra antropologia urbana e antropologia del paesaggio

Che gli antropologi abbiano volto lo sguardo su città, quartieri, urbanizzazione e che questo sguardo non si sia posato solo sul tessuto urbano in luoghi tradizionalmente considerati terreno di ricerca privilegiata, per intenderci l’Africa, le Americhe, l’Asia, ma si sia posato sulla società di appartenenza del ricercatore, è ormai fatto riconosciuto all’interno della disciplina. Certo l’emergere di un interesse specifico rivolto agli ambienti urbani è un fenomeno relativamente recente che risale alla fine degli anni ’60: uno dei primi libri a trattare dell’argomento è una raccolta di saggi a cura di Elizabeth Eddy¹⁹, pubblicato nel 1968, fra l’altro il primo volume nel cui titolo appare l’etichetta di antropologia urbana. Va rilevato il cambiamento di prospettiva: la disciplina non intende più occuparsi solo di società tradizionali o contadine, ma includere nel suo campo d’indagine anche le società industriali. Proprio nel libro della Eddy troviamo i saggi di Conrad Arensberg “The Urban in CrossCultural Perspective” e quello di Anthony Leeds “The Anthropology of Cities: Some Methodological Issues” che contengono due concezioni dell’antropologia urbana per certi versi antitetiche. Mentre Arensberg si sforzava di considerare le città come delle totalità, oggetti di studio in se stesse, Leeds andava alla ricerca di modelli teorici e metodologici atti a inserire la “totalità città” in una totalità più vasta, sottolineando l’impossibilità di capire una città senza conoscere la situazione nazionale e sovranazionale in cui questa era inserita, argomentando che “nessuna città è un’isola”. Entrambi gli studiosi tuttavia, come del resto la stessa curatrice, avvertivano la necessità di una riflessione scientifica rigorosa sulla crescita degli interessi urbani con il fine di individuare i settori in cui l’antropologia poteva rendere un servizio specifico alla comprensione dei fenomeni in questione. Alla nascente società urbana gli antropologi erano chiamati ad offrire essenzialmente due cose: l’esperienza etnografica con la sua capacità descrittiva, messa alla prova dal metodo partecipativo, e la tradizione comparativa²⁰. La prospettiva di Leeds è stata ripresa e approfondita dallo svedese Ulf Hannerz²¹ che, in *Esplorare la Città*, ha tentato di dare coerenza intellettuale a questo

¹⁹ Vedi *Urban Anthropology. Research, Strategies, Perspectives*, Athens, Georgia, University of Georgia Press, 1968.

²⁰ Nel 1972 viene creata la rivista *Urban Anthropology*, fondata da Jack Rollwagen e Robert Van Kemper e nel 1979, sempre per iniziativa dei due antropologi americani, viene fondata la *Society of Urban Anthropology* (SUA) nell’ambito dell’*American Anthropological Association*. L’etichetta di antropologia urbana, con cui si è soliti indicare questo settore degli studi antropologici, non esaurisce né specifica esattamente la grande varietà di ricerche, prospettive teoriche e metodologiche che si raggruppano sotto questo nome. Almeno inizialmente, tuttavia, l’interesse di questo settore era rivolto a gruppi relativamente piccoli all’interno della città come per esempio immigrati e minoranze e mirava a descriverne e spiegarne il comportamento. Già negli anni ottanta però gli antropologi avevano allargato i loro campi d’indagine a ogni dimensione della vita della città, collocando luoghi e gruppi all’interno di una scala più vasta del sistema. Come risultato, l’antropologia urbana si veniva inserendo in un discorso comune ad altre scienze sociali, facendo continui riferimenti a lavori al di fuori del suo ambito disciplinare. Per una sintesi vedi i già citati Kemper e Rollwagen, “Urban Anthropology”, *Encyclopedia of Cultural Anthropology*, a cura di Melvin Ember e David Levinson, 1995. Vedi anche le pagine scritte da Layla Al-Zubaidi <http://www.indiana.edu/~wanthro/URBAN.htm> (1998).

²¹ *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, 2001[1980]. Dello stesso autore vedi anche *La complessità culturale. L’organizzazione sociale del significato*, Bologna, Il Mulino, 1998 [1992].

ramo vitale dell'antropologia, mettendolo in relazione con contributi e prospettive provenienti da altri ambiti disciplinari. In un altro volume, ugualmente noto, Hannerz, pur elaborando un concetto cardine della disciplina, quello di cultura, si inserisce decisamente in quel ramo definito "antropologia della complessità". Negli anni a venire, come ben riassume Alberto Sobrero²² a beneficio del pubblico italiano, l'antropologia urbana continua a sfrangiarsi negli interessi più svariati; e se le sistematizzazioni teoriche a volte possono risultare poco definite, sembra tuttavia capace di muoversi con agilità ai confini fra saperi diversi, di indagare su unità poco codificate, di sperimentare metodi diversi di osservazione e di rappresentazione.

Uno di questi confini, uno di questi crocevia dove discipline diverse si confrontano su terreni di ricerca comuni è il paesaggio urbano. Questo, per definizione, presenta una dimensione duplice. Da un lato ci parla di omologazione, di cemento, di periferie che si trascinano stancamente come eredità di una razionalità e di una funzionalità esasperate, dall'altro ci parla di luoghi pervasi da una loro intimità, di memorie stratificate, di spazi legati a specifiche modalità abitative, cioè di un insieme di condizioni in sé sfuggenti che possono essere solo colte da attente indagini etnografiche. Di questo avviso è Franco La Cecla²³ che, prendendone atto, chiede con insistenza che la progettualità di qualunque cosa che riguardi la città non sia svincolata dalla narrazione, dall'ascolto del racconto esistenziale della quotidianità, dal vissuto di vecchie e nuove generazioni. Su questa linea si era mosso, in precedenza, Eugenio Turri²⁴, geografo, che ci ha insegnato a osservare il paesaggio per scomporlo, per vederne le cause, le modificazioni e che ci ha spinto a leggerlo andando al di là del dato visivo perché il paesaggio "non è fatto visivo, bensì struttura profonda"²⁵. Per Turri, che sicuramente aveva letto Lévi-Strauss e ne aveva assimilato i concetti più noti, il paesaggio non era solo struttura, ma anche comunicazione, una successione di segni significanti capaci di trasmettere qualcosa. Di più: Turri affermava che in qualsiasi momento storico, in qualsiasi società, il paesaggio era la comunicazione di quella società²⁶. Dal punto di vista antropologico il paesaggio è soprattutto un contenitore di simboli; i significati sono dati dall'uomo, dalle collettività, dai gruppi e concorrono a fondare le nostre identità, a mantenerle vive e perciò anche a trasformarle. Quindi i vari paesaggi che costituiscono la città si riempiono di significati perché sono abitati da persone e dalle loro storie che dunque danno vita a spazi definiti centro, periferie, quartieri, rioni. L'attraversamento di questi spazi è quello che li rende significanti, è la pratica del camminare che permette di osservarli, è l'ascolto di tutti coloro che li abitano, di antico o di più recente insediamento, che costituisce la premessa che permette di superare barriere di ogni tipo, siano queste costituite da cancelli materiali o da cancelli simbolici dettati dalle paure, che rischiano di soffocare la dimensione collettiva. È in questa direzione che si muovono progetti che riscattano le narrazioni e le immagini di ragazzi, migranti, donne migranti, anziani capaci di restituirci lo sguardo del quotidiano.

5.2 Paesaggio e progetto LINK

È in questa direzione che si muove il progetto LINK. Nella nostra epoca di paesaggi urbani molto rapidamente trasformati, gli abitanti si sentono spesso estranei a se stessi, venendo a cadere quei riferimenti identitari che avevano fatto scrivere a Turri (1974) "nel paesaggio

²² Alberto Sobrero, *Antropologia della città*, Milano, Carocci, 1992.

²³ Vedi le pubblicazioni dell'architetto e antropologo Franco La Cecla, *Contro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri 2008 e *Mente locale. Per un'antropologia dell'ambiente*, Milano, Eleuthera, 1993.

²⁴ Eugenio Turri, *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni Comunità, 1974.

²⁵ Vedi il contributo di Darko Pandakovic al convegno "Nel segno del paesaggio. In memoria del m.e. Eugenio Turri", 29 marzo 2008.

²⁶ Eugenio Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1979. Sul tema vedi anche Franco Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000.

ogni cultura si identifica". Se il trasformare, ossia l'azione trasformatrice che l'uomo impone su quanto lo circonda, fa parte dell'ordine delle cose, se l'uomo crea il paesaggio e, a sua volta, si rispecchia in questo in quanto si riconosce, tuttavia l'equilibrio fra il trasformare e il riconoscersi è delicato. Per Turri è una questione di rapporto tra paesaggio vissuto e paesaggio contemplato; poiché tale rapporto tra attività esperienziale e attività osservativa si è drammaticamente sbilanciato a favore della prima, il riconoscersi è diventato più difficile. Per contemplare ovviamente si intende guardare dal di fuori, avere una visione d'insieme, ampliare il campo di riferimento al rapporto tra le varie parti piuttosto che ai singoli elementi. In breve, è paragonabile all'osservazione in cui ogni antropologo che lavora sul campo è impegnato. Se questa non viene esercitata in modo attento, quel movimento, un po' schizofrenico ma necessario, fatto di continui avvicinamenti e allontanamenti dal soggetto di ricerca viene meno e così viene meno la possibilità riflessiva con tutto quello che ne consegue. Il progetto LINK, se io interpreto correttamente, vuole recuperare quest'attività contemplativa e pertanto si rivolge a ragazzi pre-adolescenti, vale a dire a una fascia d'età già capace di vivere lo spazio in modo relativamente autonomo, ma nello stesso tempo ancora ancorata allo spazio quotidiano. All'interno di questa fascia d'età, rivolge un'attenzione particolare ai ragazzi immigrati, a coloro cioè che hanno acquisito altrove un rapporto con il paesaggio. Il loro sguardo diventa per noi prezioso, come pure le loro immagini narrate, perché potenzialmente capaci di ripristinare quel rapporto tra vissuto e contemplato. Come a dire che la loro relativa estraneità può trasformarsi in risorsa, può cioè, se debitamente interpretata, servire agli abitanti di antica data a riappropriarsi del loro paesaggio. In quest'ottica, il progetto LINK prima di tutto si pone molte domande, rileva molte sfide, va alla ricerca di nuovi terreni comuni. Sarà poi compito delle istituzioni locali il fatto di saper cogliere queste sfide, innanzi tutto a livello urbanistico favorendo una rete di percorsi alternativi al traffico veicolare che fungano sia da collegamento fra le varie scuole che da luoghi di socializzazione. Progetti di questo tipo esistono già per il rione San Bellino, terreno della ricerca entro il progetto LINK, e sono tanto interessanti in quanto provenienti da una partecipazione degli abitanti stessi. Se l'aspetto urbanistico rimane fondamentale, il saper valorizzare la complementarità di competenze, facendole lavorare assieme, è l'altro aspetto imprescindibile sul quale appunto vale la pena di investire, rendendo così possibile la relazione tra autoctoni e stranieri, favorendo il passaggio di significati tra gli uni e gli altri, uscendo da una mera contrapposizione noi/loro che accentua l'estraneità e creando invece i presupposti per nuove lealtà comuni. Solo così il paesaggio può diventare palestra di interculturalità.

6 Le scelte metodologiche per le attività sul campo

Alessia De Nardi, Tania Rossetto²⁷

6.1 Il lavoro sul campo

Il progetto Link ha previsto un articolato lavoro di ricerca sul campo, per il quale ci si è avvalsi di un approccio di tipo qualitativo, applicando tre diverse principali metodologie, corrispondenti ad altrettante fasi del percorso di ricerca: l'*autophotography*, l'intervista individuale con foto-elicitazione e il *focus group*. Le metodologie sono state applicate su un campione di studenti frequentanti la seconda classe presso due scuole secondarie inferiori – scuola media “A. Briosco” del comune di Padova e scuola media “G. Ungaretti” del comune di Borgoricco, nel territorio provinciale padovano –, collocate rispettivamente in un contesto urbano e in un contesto di campagna urbanizzata, entrambi caratterizzati da un’alta incidenza di residenti immigrati. Nei paragrafi che seguono vengono fornite alcune preliminari indicazioni sull’approccio multi-metodo seguito e sulle diverse fasi del processo di ricerca sul campo. Complessivamente sono stati coinvolti nella ricerca 40 soggetti, di cui 21 nella scuola di Padova e 19 nella scuola di Borgoricco. In entrambi i casi di studio ci si è rivolti alla classe con il maggior numero di alunni stranieri: a Padova hanno partecipato al progetto nove ragazzi italiani, dieci stranieri (di cui cinque di origine rumena, uno di origine moldava, uno di origine bosniaca, uno di origine filippina, uno marocchina e uno figlio di padre rumeno e madre moldava) e due figli di coppie miste (uno di padre cinese e madre italiana e uno di padre italiano e madre colombiana); a Borgoricco invece sono stati coinvolti quattordici alunni italiani e cinque di nazionalità straniera (due di origine cinese, uno di origine marocchina e due provenienti dalla Romania).

6.1.1 L’approccio multi-metodo

Dal punto di vista metodologico, è opportuno sottolineare che l’utilizzo di diverse tecniche di indagine, corrispondenti a momenti del lavoro di campo distinti, ma tra loro strettamente interconnessi, si è rivelato fondamentale al fine di raggiungere una migliore conoscenza e comprensione dei temi oggetto di studio. Simkins e Thwaites (2008, p. 544) – illustrando i primi risultati di una ricerca di tipo “longitudinale”, che si è avvalsa di più metodologie per indagare la percezione del *local environment* da parte di bambini tra i sette e gli undici anni – mettono bene in luce i punti di forza di un tale approccio:

“(…) each method of data gathering seems to add a further dimension of difference in the detail, which contributes to the development of a nuanced, fuller and more complete picture. In contrast to conventional multi-method research that would typically employ a range of methodologies as a means of testing the repeatability of previous experimental results, here, it is not consistency that is sought but *difference*. Each method used reveals a subtly different layer of information that contributes to the resolution of a wider whole: a fuller image of place perception”.

L’utilizzo progressivo di diverse metodologie non mira dunque a cercare una convergenza tra i diversi tipi di dati ottenuti; al contrario, è utile per ampliare la gamma dei risultati, contribuendo ad una più ricca e più chiara comprensione dell’oggetto di studio. Secondo la stessa impostazione, nella presente ricerca sia le interviste che i *focus group* sono stati fondamentali per approfondire quanto emerso dall’analisi dei dati forniti dal metodo principale, ovvero l'*autophotography*: l’organizzazione di ogni tappa del lavoro di campo,

²⁷ I paragrafi 6.1, 6.1.1, 6.1.3, 6.1.4, 6.1.5 sono stati compilati da Alessia De Nardi, il paragrafo 6.1.2 da Tania Rossetto.

infatti, si è basata sui dati emersi da quella precedente e non aveva lo scopo di verificare i risultati già raggiunti, bensì quello di fornire un quadro il più possibile esaustivo dei fenomeni indagati. Ogni tecnica ha contribuito in modo originale a far emergere aspetti diversi del rapporto tra i soggetti e il loro luogo di vita, permettendo di metterne in luce sfumature nuove e conducendo dunque ad una più approfondita conoscenza dei fattori e degli elementi che lo influenzano. Si indicano qui di seguito le fasi del lavoro sul campo rinviando ad altra pubblicazione la presentazione di metodi e modalità dell'analisi dei risultati.

6.1.2 Il metodo principale: fotografare il paesaggio

Il metodo principale su cui si è imperniato il lavoro di campo del progetto Link è l'*autophotography*. Si forniscono di seguito alcune riflessioni sulle ragioni del suo utilizzo e alcune sommarie indicazioni bibliografiche relative a tale metodologia, rinviando al paragrafo successivo la presentazione delle modalità attraverso le quali esso è stato applicato allo specifico caso di studio.

Il progetto Link ha inteso utilizzare la risorsa concettuale del *paesaggio* per indagare la percezione dei luoghi di vita da parte dei migranti. La scelta metodologica è caduta sui *visual methods*, introdotti fin dagli anni '60 nella tradizione disciplinare dell'antropologia visiva (Banks, Morphy, 1997), sviluppati in seguito anche entro la sociologia visuale (si veda, per l'ambito italiano, Faccioli, Losacco, 2003) e più recentemente esplosi nei più disparati ambiti disciplinari. Anche nel settore geografico i metodi visuali hanno visto accrescere vertiginosamente le proprie possibilità d'impiego in anni recenti, come testimonia la fortuna del manuale metodologico ad essi dedicato dalla geografa Gillian Rose (2007). Il progetto Link ha visto in queste metodologie, e in particolare nella cosiddetta *autophotography*, lo strumento più confacente per molteplici ragioni. Innanzitutto si è ritenuto che la dimensione visuale/relazionale insita nell'atto fotografico si coniugasse con una ricerca sul paesaggio, inteso quest'ultimo non tanto come dato visuale, bensì come entità rispetto alla quale gli individui e i gruppi umani si pongono "in relazione" (estetica, affettiva, razionale, funzionale, pragmatica, ecc.). L'atto fotografico *produce* paesaggio nel senso che crea un "effetto paesaggio", ovvero quell'atto di "distanziamento" che è alla base dello "sguardo" (non meramente visuale) rivolto al paesaggio. La mediazione dello strumento fotografico ha cioè indotto i soggetti a porsi una domanda sul *paesaggio* che sta loro attorno, fornendo al ricercatore un dato che non avrebbe raggiunto con una semplice interrogazione verbale sulla relazione con il *luogo* in cui i soggetti vivono. La scelta del metodo ha dunque delle forti implicazioni teoriche, in particolare riguardo alla delicatissima questione della terminologia geografica. Se fare ricerca sul luogo o sul paesaggio comporta delle differenze (Vecchio, 2009, pp. 472-475), nell'ambito del progetto Link si è tentato di sciogliere la questione proprio attraverso la prassi metodologica. Ciò ha permesso, ad esempio, di indagare il *paesaggio* dei soggetti chiedendo loro, consapevolmente, di fotografare i propri *luoghi* di vita (scansando così i significati popolari più diffusi ma disciplinarmente impropri del termine paesaggio).

Il metodo visuale utilizzato nella ricerca sul campo del progetto Link viene variamente definito nella letteratura internazionale *autophotography*, *self-directed photography*, *volunteer-employed photography*, *participant generated photography*, *reflexive photography*, ecc. Tale metodologia prevede che siano i soggetti studiati a realizzare i dati visuali che il ricercatore analizza: viene dunque formulata ai soggetti studiati la richiesta di scattare un certo numero di fotografie, tramite una specifica, mirata domanda di rappresentazione. Il metodo ha larga diffusione ed è stato applicato, per quanto riguarda ambiti affini a quelli del progetto Link, per indagare la relazione tra individui/categorie di persone e luoghi turistici, ricreativi, residenziali (Garrod, 2008), anche con soggetti minori (Dodman, 2008; Rudkin, Davis, 2007; Young, Barrett, 2001). Nella letteratura vengono messi in evidenza i vantaggi della tecnica per la creazione di un contesto di ricerca fortemente orientato alla partecipazione dei soggetti e particolarmente adatto a pratiche sul

campo in situazioni di marginalità o “diversità” (Wright et al., 2010; Noland, 2006). Le combinazioni e le contaminazioni metodologiche (da notare ad esempio la non totale sovrapposizione tra *autophotography* e *photovoice*, che insiste maggiormente sul livello della ricerca-azione), nel caso dei metodi visuali, risultano particolarmente arricchenti. Nell’applicazione entro il progetto Link, come verrà qui di seguito descritto, l’*autophotography* è stata combinata con il *photo-diary* (Dakin, 2003) e la *photo-elicitation* (Harper, 2000), prevedendo anche una parte verbale, in una prospettiva multi-metodo.

6.1.3 La prima tappa della ricerca: l’album fotografico (autophotography) e il questionario

La prima tappa delle attività sul campo ha visto i ragazzi direttamente coinvolti nello scattare dodici fotografie, attraverso le quali è stato chiesto loro di raccontare il luogo in cui vivono, focalizzandosi sui posti ritenuti più importanti. Durante un primo incontro coi ricercatori, sono stati brevemente illustrati agli studenti il *focus* del progetto e gli interessi della ricerca: in tale occasione si è scelto volontariamente di non fare riferimento al confronto tra giovani italiani e di origine straniera, al fine di evitare eventuali discriminazioni e/o condizionamenti che si sarebbero potuti creare ponendo l’accento su tale questione. Inoltre, li si è lasciati liberi di scegliere se concentrare l’attenzione sui luoghi significativi per loro – sul piano individuale – oppure per il quartiere/paese, privilegiando quindi la dimensione collettiva.

Dopo un periodo di circa venticinque giorni, i file delle foto sono stati raccolti, stampati e in breve tempo restituiti ai ragazzi; questi hanno poi avuto a disposizione poco più di una settimana per incollare le loro foto in un album, appositamente creato dai ricercatori, accompagnandole con una didascalia o un breve testo. Al momento della restituzione dei file delle foto è stato fatto compilare agli alunni anche un breve questionario a domande chiuse, pensato per ottenere alcune informazioni sia sulla percezione del proprio luogo di vita (dal giudizio sulla sua “qualità estetica”, allo stato d’animo che esso suscita nei giovani), che su questioni di carattere più generale (quali, ad esempio, il tempo di permanenza nel quartiere/paese, le amicizie, il mezzo usato per raggiungere la scuola, l’opinione sulle proprie *performances* scolastiche).

La scelta di fondare la ricerca principalmente sull’analisi delle fotografie scattate direttamente dai ragazzi risponde prima di tutto a due esigenze: da una parte, come già accennato sopra, il bisogno di focalizzarsi sulla “dimensione paesaggistica” del luogo – dal momento che il paesaggio può essere considerato prima di tutto una “visual entity” (Dakin, 2003); dall’altra, quello di creare una sorta di “distacco” tra i ragazzi e il loro paesaggio, una distanza che consenta loro di riflettere su di esso, guardandolo con maggiore consapevolezza e con occhi più attenti e “nuovi”.

Le didascalie che accompagnano le foto sono state utili per avere una prima idea delle ragioni nascoste dietro ad ogni scatto, permettendo ai giovani di spiegare i motivi delle loro scelte. Inoltre, attraverso questi commenti, si è compiuto il primo passo per limitare l’arbitrarietà dell’interpretazione dei ricercatori. Si tratta di una questione molto importante, soprattutto quando si lavora con dati di tipo visuale, come mettono ben in evidenza Faccioli e Losacco:

“(…) il soggetto a cui si chiede di raccontare visualmente la sua vita o di rappresentare dei concetti non potrà farlo se non a partire da sé. Lavorare con le immagini prodotte dai soggetti significa perciò trovarsi in mano delle definizioni della situazione, delle affermazioni sulla realtà che solo il soggetto stesso può spiegare: qualsiasi interpretazione unilaterale da parte del ricercatore dovrà considerarsi arbitraria. Perciò i soggetti dovranno essere messi in condizione di parlare delle loro foto e di spiegarne i significati impliciti, o direttamente o attraverso una didascalia” (Faccioli e Losacco, 2003, p. 50).

Per i ricercatori le didascalie hanno dunque rappresentato una prima strada per analizzare gli scatti e comprendere i significati attribuiti ai luoghi scelti. Tuttavia, è vero che in questo senso si sono rivelate fondamentali soprattutto le interviste con i ragazzi, grazie alle quali si

è potuto raggiungere un livello di approfondimento certamente maggiore di quello che si sarebbe ottenuto tenendo conto dei soli commenti alle foto.

6.1.4 La seconda tappa della ricerca: le interviste individuali

In seguito ad un prima analisi dei “diari fotografici”, si è svolta la seconda tappa della ricerca, che ha previsto lo svolgimento di interviste individuali con gli studenti. I colloqui – che si sono svolti a scuola e hanno avuto una durata media di circa 25 minuti – sono stati condotti a partire dalle foto dei ragazzi e hanno fornito un grande numero di informazioni circa i luoghi fotografati, i valori di cui sono portatori e le ragioni che hanno spinto i giovani a concentrarsi su di essi. Ad ogni studente è stato mostrato il proprio album ed è stato chiesto di commentare le foto raccolte. Il ricercatore ha esaminato il questionario e osservato con cura ogni scatto prima del colloquio, annotando alcune domande da porre al soggetto: tuttavia, la maggior parte dei quesiti è stata formulata nel corso dell’intervista, sulla base degli input offerti dall’intervistato stesso. Anche per questa ragione, gli argomenti toccati sono stati i più diversi e non ci si è avvalsi di una traccia precisa, lasciandosi ampiamente guidare dall’intervistato. In questo senso, ogni intervista è risultata unica e si è caratterizzata per un’ampia libertà di espressione concessa al soggetto: tale aspetto, se da una parte ha rappresentato senza dubbio un arricchimento, dall’altra ha trasformato l’intervista stessa in un’operazione particolarmente complessa da condurre. Per questo motivo, al fine di evitare di “perdersi” in un insieme potenzialmente infinito di argomenti – nonché per permettere un certo grado di confronto tra le diverse interviste – il ricercatore ha lasciato l’intervistato libero di esprimere le proprie opinioni, portandolo però ad approfondire alcuni temi ben precisi: i significati e i valori dei luoghi fotografati, con particolare attenzione alla dimensione, personale o collettiva, dei riferimenti; i luoghi ritenuti più importanti (per sé e per il paese/quartiere); la percezione della qualità estetica dei luoghi stessi (il luogo più bello/più brutto); l’evoluzione del territorio, la percezione dei cambiamenti avvenuti nel paesaggio, l’eventuale desiderio di poter cambiare qualcosa del luogo; i punti di riferimento e i luoghi di incontro; l’appartenenza al luogo; l’idea di paesaggio; inoltre, per gli stranieri: il confronto tra paesaggio del luogo d’origine e paesaggio dell’attuale luogo di vita, il rapporto con entrambi questi paesi e l’eventuale esistenza di sentimenti di appartenenza/estraneità ad essi. Nella scuola di Borgoricco si è anche cercato di capire se fosse diffusa tra i ragazzi la percezione della piazza del municipio quale “monumento” e se essi avessero conoscenza delle origini storiche del paese e consapevolezza di vivere in un territorio e in un paesaggio “particolari” da questo punto di vista.

Un altro scopo del colloquio è stato poi quello di “testare” quanto i giovani conoscano il loro luogo di vita e quali siano le loro capacità di orientamento: a tal fine durante le interviste si è utilizzata un’ortofoto raffigurante l’area oggetto di studio²⁸, sulla quale i ragazzi sono stati invitati a riconoscere e collocare i luoghi fotografati; questo “esercizio” è stato utile anche per comprendere meglio l’ampiezza del loro raggio di spostamento.

6.1.5 La terza tappa della ricerca: i focus group

L’ultima tappa del lavoro sul campo ha previsto l’organizzazione di un’attività di focus group, pensata per far dialogare i ragazzi su alcuni temi risultati particolarmente significativi dopo una prima analisi degli album fotografici e delle interviste. Entrambe le classi sono state divise in quattro gruppi²⁹, i cui membri sono stati scelti appositamente dai ricercatori

²⁸ Per le interviste svolte nella scuola di Padova si è utilizzata un’ortofoto raffigurante l’unità urbana di San Bellino e le zone limitrofe; la foto usata a Borgoricco comprendeva invece tutto il perimetro del comune, includendo le frazioni di S. Eufemia e S. Michele, nonché alcuni dei comuni limitrofi.

²⁹ La classe di Padova è stata divisa in tre gruppi da cinque alunni e un gruppo da sei, quella di Borgoricco in tre gruppi da cinque ragazzi e uno da quattro.

sulla base dell'argomento di discussione³⁰ e tra i quali era presente almeno un alunno straniero. Il principale scopo dell'attività era infatti quello di "far incrociare gli sguardi", favorendo lo scambio e il confronto tra opinioni e punti di vista diversi, e prestando particolare attenzione all'emergere di differenze tra quanto espresso dagli italiani e dagli stranieri. Come ricorda Acocella (2008, p. 149), infatti, "il confronto tra le varie posizioni permette di individuare somiglianze e differenze tra le varie posizioni espresse, e i loro punti di forza e debolezza (...). Il confronto interpersonale permette, infine, di chiarire le varie posizioni e le motivazioni sottostanti a certe opinioni". Cataldi (2009, p. 14) sottolinea inoltre che tale confronto "porta alla definizione e all'esplicitazione dei significati soggettivi fino alla creazione di nuovi ambiti di comprensione reciproca". Tramite questa attività, italiani e stranieri hanno quindi avuto la possibilità di raccontare e confrontare le proprie esperienze – difendendo le proprie opinioni, ma anche ascoltando quelle dei compagni – in un clima di dialogo favorito dall'argomento stesso di discussione, conosciuto ed esperito da tutti i ragazzi: il loro comune luogo di vita. In quest'ottica, essi hanno dunque rivestito il ruolo di veri "esperti" del fenomeno indagato, mentre il ricercatore ha potuto metterne in luce ulteriori aspetti proprio prestando ascolto all'incontro-scontro tra i diversi punti di vista.

Riferimenti bibliografici

- Acocella I., *Il focus group: teoria e tecnica*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Banks M., Morphy H., *Rethinking visual anthropology*, New Haven and London, Yale University Press, 1997.
- Cataldi S., *Come si analizzano i focus group*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Dakin S., "There's more to landscape than meets the eye: towards inclusive landscape assessment in resource and environmental management", *The Canadian Geographer*, 47, 2003, n. 2, pp. 185-200.
- Dodman D.R., "Shooting in the city: an autophotographic exploration of the urban environment in Kingston, Jamaica", *Area*, 35, 2003, n. 3, pp. 293-304.
- Faccioli P., Losacco G., *Manuale di sociologia visuale*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Garrod B., "Exploring place perception. A photo-based analysis", *Annals of Tourism Research*, 2008, n. 2, pp. 381-401.
- Harper D., "Talking about pictures: a case for photo-elicitation", *Visual studies*, 17, 2000, n. 1, pp. 13-26.
- Noland C.M., "Auto-Photography as research practice: identity and self-esteem research", *Journal of research practice*, 2, 2006, n. 1, pp. 1-19.
- Rose G., *Visual methodologies: an introduction to the interpretation of visual materials*,

³⁰ Gli argomenti dei *focus group* svolti nella scuola di Padova sono stati i seguenti: il significato attribuito al patronato di San Bellino, una delle parrocchie del quartiere; l'importanza degli spazi verdi; l'esistenza di un sentimento di radicamento/sradicamento nei confronti del luogo e di un senso di identità legato ai luoghi; la conoscenza del luogo e la capacità di orientamento. Nella scuola di Borgoricco sono stati affrontati i seguenti temi: il carattere prevalente del territorio (siamo in città o in campagna?); l'importanza attribuita a spazi pubblici e privati; i significati rivestiti dalla piazza e dal municipio di Borgoricco; anche qui, infine, l'esistenza di un sentimento di radicamento/sradicamento nei confronti dei luoghi e di un senso di identità ad essi legato.

London, Sage, 2007 (1st ed. 2001).

Rudkin J., Davis A., “Photography as a tool for understanding youth connections to their neighborhood”, *Children, Youth and Environments*, 17, 2007, n. 4, pp. 107-123.

Simkins I., Thwaites K., “Revealing the hidden spatial dimension of place experience in primary school-age children”, *Landscape Research*, 33, 2008, n. 5, pp. 531-546.

Vecchio B., “Comunicare un’idea. Riflessioni a margine del Museo senese del paesaggio”, *Rivista Geografica Italiana*, 116, 2009, n. 4, pp. 463-482.

Wright Y.C., Darko N., Stendeb P.J, Patel, T.G., “Visual research methods: using cameras to empower socially excluded black youth”, *Sociology*, 44, 2010, n. 3, pp. 541-558.

Young L., Barrett H., “Adapting visual methods: action research with Kampala street children”, *Area*, 33, 2001, n. 2, pp. 141–152.

Già pubblicati in questa serie:

- 1/1983 – Elenco delle Pubblicazioni dell'Istituto dal 1948 al 1982.
- 2/1983 – FAGGI P., Stato e progetti di sviluppo nel Terzo Mondo: il caso di Al-Sheykh Wali (New Valley - Repubblica Araba d'Egitto).
- 3/1983 – MATTANA U., Fiere e mercati periodici: considerazioni metodologiche per uno studio geografico.
- 4/1983 – TESSARI F., Una carta degli interventi umani sui corsi d'acqua. Proposta di legenda ed esemplificazione applicativa.
- 5/1983 – TESSARI F., Note metodologiche per una ricerca geografica sull'artigianato.
- 6/1986 – MATTANA U., La recente evoluzione del glacialismo nel Gruppo del Tessa (Alpi Venoste).
- 7/1986 – CASTIGLIONI G.B., BIANCOTTI A., BONDESAN M., CASTALDINI D., CIABATTI M., CREMASCHI M., FAVERO V. (a cura di), Criteri informativi del progetto di una carta geomorfologica della Pianura Padana.
- 8/1989 – BONDESAN M., CASTIGLIONI G.B., GASPERI G., Geomorphological Map of the Po Plain: Progress Report of the Working Group.
- 9/1991 – GAZERRO M.L., SECCO G., CORICH B. INELMEN E.H., Differenziazione spaziale della mortalità per tumori nell'area metropolitana Venezia-Padova.
- 10/1991 – BRUNETTA G., Il crescente ruolo della donna nell'economia dell'Europa comunitaria e il suo significato nei riguardi della fecondità e dell'economia post-industriale.
- 11/1991 – SECCO G., La differenziazione funzionale dello spazio urbano: il caso di Padova.
- 12/1992 – MATTANA U., L'*Atlante del mondo* di A. Peters: una recensione critica.
- 13/1993 – BICCIATO F., Il territorio argentino tra processi di polarizzazione ed emarginazione.
- 14/1993 – MORELLO M., L'inquinamento atmosferico in Italia: una valutazione indiretta.
- 15/1993 – GIRARDI A., PILLA M.G., I rifiuti solidi urbani nel Veneto.
- 16/1994 – BONDESAN A., MENEGHEL M., I.G.U. World Inventory of Karst Researchers 1993.
- 17/1995 – FAGGI P., MINOIA P. (a cura di), Gestione delle risorse idriche e dinamiche territoriali. Contributi al "Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua" (Monselice, 11-18 settembre 1994).
- 18/1996 – BRUNETTA G., Women immigrants in Italy.
- 19/1996 – MENEGHEL M., BONDESAN A. (a cura di), National Meeting on Antarctic Glaciology, Padova, June 11th-12th, 1996 – Abstracts
- 20/1998 – EL JAILI O. M., HAYATI O. A., Factors of schooling dropout among the Beja Nomads Red Sea State, Sudan.
- 21/1999 – MENEGHEL M., BONDESAN A. (a cura di), Convegno Nazionale di Glaciologia Antartica e Paleoclima, Padova, 6-7 luglio 1999 - Riassunti.
- 22/2000 – FAGGI P., MOZZI P. (a cura di), La territorialisation hydraulique dans la vallée du Sourou (Burkina Faso). Lignes pour la recherche.
- 23/2001 – BERTONCIN M., PASE A., Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Linee di ricerca e contesto territoriale.
- 24/2001 – BERTONCIN M., PASE A., Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Forme dell'agire.
- 25/2003 – BERTONCIN M., PASE A., Debiti d'acqua e crediti di sviluppo. I conti aperti del Ciad.
- 26/2004 – YAMEOGO L., Territorialisation hydraulique et développement local autour du lac Bagré (Burkina Faso). Proposition de recherche.
- 27/2004 – BERTONCIN M. PASE A., Lontani da Niamey e rivolti alla Nigeria. Le fortune dell'acqua regolate dal "grande vicino" nell'est del Niger.
- 28/2005 – BONDESAN A., FONTANA A. (a cura di), Riassunti. Convegno Nazionale A.I.Geo "Montagne e pianure" (Padova, 15-17 febbraio 2005).
- 29/2005 – BERTONCIN M., PASE. A., Eccesso di progetto, difetto di processo. L'irrigazione nella zona attorno al lago Ciad, Borno, Nigeria.